

# ANIMAZIONE SOCIALE

mensile per gli operatori sociali

*Caro lettore / Cara lettrice*

con questa breve lettera desideriamo invitarti ad **abbonarti ad Animazione Sociale**, dal 1971 il mensile degli operatori sociali in Italia.

Per il 2013 – anno in cui chi lavora nel sociale sente di essere avvolto dalle nebbie, se non dal buio – abbiamo scelto lo slogan “Leggere aiuta a vedere”.

È un richiamare l'importanza di fare analisi, per **vedere il gioco** spesso invisibile dentro cui si generano i problemi di una società-fabbrica di vite di scarto.

È un rimarcare la necessità di non consegnarsi al buio, ma di investire nell'**immaginare una prospettiva** (etica, culturale e politica) a una società solcata da troppe diseguaglianze.

Ed è un rilanciare l'idea che è venuto il tempo di pensarsi come “operatori riflessivi”, capaci di **vedere la strada** dentro la matassa dei problemi in virtù del produrre idee e conoscenze.

Animazione Sociale, da 43 anni, è crocevia di tutte queste **visioni prodotte nei mille cantieri** del lavoro sociale, educativo, socio-sanitario di questo nostro Paese.

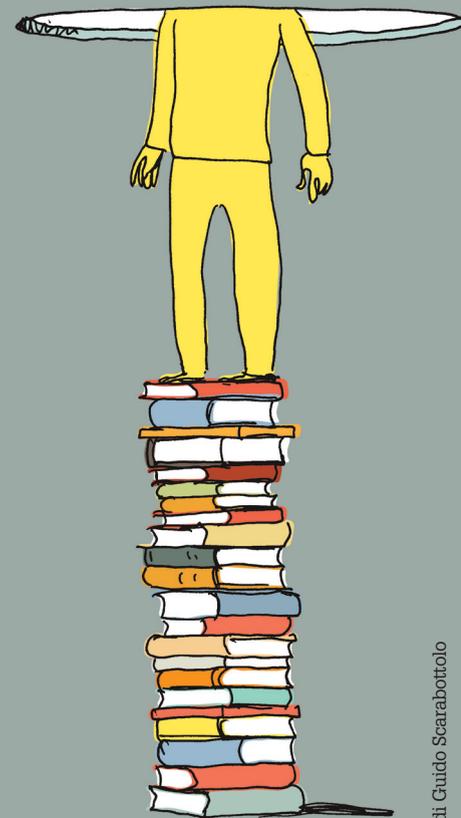
Desideriamo dirti che quest'anno l'invito ad abbonarti non è rituale. Da sempre Animazione Sociale **vive esclusivamente grazie ai suoi lettori**, che spesso sono anche i suoi autori. Non ha pubblicità né finanziatori, per questo è una **rivista indipendente**. Mantiene da 20 anni un costo invariato perché crede nella necessità di tutelare il diritto alla cultura per tutti.

**Sostienila** nella possibilità di continuare a essere una rivista libera, per tutti, un **bene comune** per il Paese.

Grazie

*La Redazione  
di Animazione Sociale*

## Leggere aiuta a vedere



disegno di Guido Scarabottolo

### Abbonamenti 2013

#### Animazione Sociale

- Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)
- Studenti (timbro scuola) € 34
- Estero € 70

#### Animazione Sociale + Narcomafie

- Privati € 68
- Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83
- Estero € 130

### Modalità di pagamento

**carta di credito online** (Visa, Mastercard) sul sito

[www.animazionesociale.gruppoabele.org](http://www.animazionesociale.gruppoabele.org) e cliccando sull'apposito link

**c/c postale** - numero 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

#### bonifico bancario

versamento a favore di Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

**Inchiesta del mese**

I diritti dell'infanzia e dell'adolescenza/2

# Sostenere i genitori di figli allontanati

A cura di

**Roberto Camarlinghi, Francesca Corradini, Sonia Corradini,  
Francesco d'Angella, Mauro Favalaro, Monica Pedroni**



## Con questa inchiesta prosegue il viaggio alla ricerca di come

i diversi servizi (socioassistenziali e sociosanitari, comunità d'accoglienza, neuropsichiatria infantile, scuola, pediatria, parrocchie, magistratura minorile, associazioni...) stanno costruendo nei territori la possibilità di tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti più in difficoltà. Un viaggio avviato nello scorso numero, con l'inchiesta *Non è un Paese per bambini e adolescenti*, che ha rilevato il peso delle disuguaglianze sulla condizione di vita di molti minori, ma ha anche messo in luce l'impegno e l'intelligenza con cui tanti uomini e donne stanno cercando di costruire i loro diritti nelle situazioni dove appaiono più compromessi.

In quest'inchiesta ci soffermeremo su una fase cruciale – forse il cuore – del processo di tutela. È la fase che prende avvio dopo che un bambino o un adolescente, su disposizione della magistratura, viene allontanato dalla sua famiglia e collocato in affidamento familiare o in comunità. In tutti questi casi, che sono tanti (oltre 30mila in Italia), è importante chiamare a raccolta tutte le capacità trasformative e progettuali del sistema di tutela per far sì che genitori fino a quel momento ritenuti incapaci di provvedere al proprio figlio/a possano riappropriarsi delle loro funzioni educative e genitoriali.

Non è un'area di lavoro semplice per gli operatori dei servizi, per varie ragioni che nell'inchiesta verranno esplorate. Ciò che appare critico è soprattutto riuscire a costruire, tra operatori e famiglie, una dimensione di fiducia e aiuto all'interno di una relazione dove sono in gioco aspetti di giudizio e controllo. L'inchiesta da questo

punto di vista offre utili indicazioni per ripensare il sostegno ai genitori di figli allontanati, ovvero per far sì che il tempo della separazione diventi per loro un tempo di apprendimento e cambiamento. Anche quest'inchiesta, come la precedente, è una costruzione collettiva. Un gruppo di operatori dei servizi sociali, sanitari, educativi del territorio emiliano-romagnolo si è infatti incontrato tra gennaio e giugno di quest'anno per rileggere le proprie esperienze di lavoro, alla ricerca di orientamenti metodologici e culturali utili per sostenere le famiglie dei bambini allontanati. In quest'inchiesta e nel «Metodo» proponiamo un viaggio attraverso tre di queste esperienze, svoltesi a Modena, Bologna e in provincia di Parma. Il percorso delle inchieste (*altre due ne seguiranno*) è stato reso possibile grazie al sostegno culturale ed economico della Regione Emilia-Romagna, in particolare dei due Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute, e realizzato in collaborazione con l'AUSL di Bologna.

42 | R. Camarlinghi, F. d'Angella, M. Pedroni

### **Per una tutela dei bambini in quanto figli**

48 | M. Favalaro

### **Dare senso all'allontanamento oggi in Italia**

58 | F. Corradini, S. Corradini

### **Riprendere in mano la propria storia**

69 | M. Favalaro

### **Arrivare a raccontarsi con fiducia**

78 | R. Camarlinghi, F. d'Angella, M. Pedroni

### **Perché i genitori co-evolvano con i figli**

A cura di **Roberto Camarlinghi,**  
**Francesco d'Angella, Monica Pedroni**

## **Per una tutela dei bambini in quanto figli**

### Come tenere in gioco la famiglia d'origine?

**Di fronte a una famiglia maltrattante o trascurante è inevitabile pensare la comunità o la famiglia d'affido come i luoghi di tutela del bambino. E senza dubbio lo sono. Tuttavia questo pensiero presenta due criticità: di non tener abbastanza conto che ogni bambino allontanato si attende risposte dai suoi genitori. E che esiste un diritto degli adulti a essere aiutati a recuperare, là dove possibile, la propria funzione genitoriale. Tutelare non è solo separare, ma lavorare perché la riunificazione (perlomeno affettiva) del nucleo familiare diventi possibile. Un gruppo di operatori si è ritrovato per «fare inchiesta» su quest'area di frontiera.**

Nell'Italia di oggi, solcata da crescenti disuguaglianze, tanti troppi bambini e ragazzi nascono in contesti familiari e sociali difficili o compromessi (era il focus della scorsa inchiesta). Nei loro impervi percorsi di vita, essi finiscono per incrociare i servizi delle nostre città: ovvero quel grande sistema di sostegno, protezione e tutela che la nostra società ha ideato per offrire «secondo chance educative» o – più realisticamente – per evitare di aggiungere malessere in storie che già portano sulle proprie piccole spalle cumuli di dolore, ripetute trascuratezze, abusi e abbandoni.

### **Tutelare un bambino è tutelare un processo di lavoro**

Compito di questo sistema – fatto di figure professionali diverse, appartenenti a una costellazione di servizi (sociali, sanitari, educativi, del pubblico come del privato sociale, senza dimenticare la magistratura minorile, le famiglie affidatarie e adottive, le stesse istituzioni scolastiche) – è dunque tutelare i diritti dei minori che si trovano più in difficoltà a crescere. Un compito arduo, che è possibile svolgere a una condizione: quella di cooperare/collaborare tra tutti gli attori implicati. La tutela è infatti un processo, non una serie di prestazioni scollegate. Solo dando vita a un processo di lavoro co-costruito, si può sperare di tutelare lo sviluppo di più adeguate condizioni (relazionali e ambientali) di crescita. Se invece prevalgono le compartimentazioni

tra i diversi professionisti e servizi, il rischio è che l'azione di tutela si frammenti, producendo paradossalmente non tutela.

Più volte, negli incontri (con gli operatori) preparatori di questa inchiesta <sup>(1)</sup>, è emersa l'immagine del «bambino in pezzi», rispetto al quale ciascun professionista si occupa della parte «di propria competenza», più che del senso complessivo dell'intervento. La non cooperazione/comunicazione tra le diverse figure specialistiche è stato individuato come *il vero nodo critico della tutela*: perché a farne le spese è sempre il bambino/adolescente, ossia proprio quel soggetto che si vorrebbe tutelare e che invece rischia di subire una inutile sofferenza aggiuntiva.

Per questo l'ipotesi di lavoro rilanciata al termine della scorsa inchiesta è stata l'*attivazione di un network socioeducativo intorno alle situazioni di tutela*. Con quest'immagine si intende sottolineare l'importanza che i diversi attori sviluppino processi cooperativi, indispensabili per realizzare percorsi di educazione, sostegno e tutela.

## Le mancate cooperazioni con la famiglia d'origine

Nei racconti degli operatori, emerge come il *tempo della separazione* (conseguente all'allontanamento <sup>(2)</sup>) tra il bambino/adolescente e i suoi genitori sia forse la situazione dove si rendono *più evidenti le difficili cooperazioni* tra i tanti soggetti in gioco: gli operatori dei servizi socio-assistenziali, delle comunità educative, dell'area sociosanitaria, le famiglie sia naturali che affidatarie, il tribunale per i minorenni, gli stessi bambini/adolescenti coinvolti...

### Una volta «collocato in luogo sicuro il minore»

È come se, una volta «messo in sicurezza» il minore (il linguaggio giuridico in questa fase è molto presente, dato il coinvolgimento della magistratura), venisse meno la tensione a cooperare per favorire l'evolutività delle situazioni. Ogni attore rientra nella propria nicchia professionale e organizzativa, assorbito da nuove emergenze/urgenze. E il sistema della tutela si frammenta, come osservano gli stessi operatori <sup>(3)</sup>:

( Soddissatto l'immediato obiettivo di protezione del minore, l'intervento si frammenta. Si va a lavorare su ciascuna parte del sistema tralasciando il sistema stesso, che paradossalmente con l'allontanamento si è ancor più complicato in quanto si è aggiunto un ulteriore elemento: la comunità o la famiglia affidataria. )

1 | Desideriamo sottolineare come, nei numerosi incontri laboratoriali attivati per realizzare l'inchiesta (di cui diremo più avanti), gli operatori che vi hanno partecipato abbiano mostrato una capacità/disponibilità a riflettere in modo rigoroso e autocritico sul proprio agire professionale, consapevoli che «non è più tempo di lavorare separati».

2 | L'allontanamento di un bambino e il suo collocamento in affidamento familiare o in comunità si realizzano nel momento in cui si presenti una

necessità di protezione nei suoi confronti, ovvero qualora egli sia sottoposto a condotte gravemente rischiose o pregiudizievoli messe in atto dal suo contesto socio-familiare.

3 | Tutte le citazioni in questo articolo (dove non specificate) sono desunte dai verbali degli incontri del laboratorio attivato per realizzare l'inchiesta. Al laboratorio hanno partecipato una ventina di operatori del territorio emiliano-romagnolo. I loro nomi sono riportati nel box finale dell'inchiesta.

Di fatto il calo di tensione – fisiologico, data l'emotività che precede molti atti di allontanamento (specie quelli condotti «in emergenza») – finisce per togliere significato alla stessa decisione di allontanare, che non è quello di isolare il minore definitivamente dalla sua famiglia (a parte casi estremi), ma di «mettere una distanza di tempo e spazio tra un/una minore e la sua famiglia che *in quel momento* non riesce per vari motivi a essere sufficientemente protettiva e tutelante per lui/lei». Più precisamente:

L'allontanamento dovrebbe servire a creare un momento di «stacco» e di «detensione nelle relazioni intrafamiliari» utile *per il minore* a recuperare tranquillità e sperimentare relazioni affettive ed emotive ricostruttive, *per la famiglia* a prendere consapevolezza in merito ad azioni, comportamenti e relazioni non adeguate al percorso di cura e di crescita del proprio/a figlio/a.

In questa prospettiva (sostenuta dalla legge 149/01) la separazione è vista come fase temporanea, non definitiva. Essa ha in vista (in prima istanza) la riunificazione familiare: una prospettiva che, per avere chance di realizzazione, dev'essere assunta da tutti gli operatori implicati, che proprio nel perseguire questa finalità trovano il senso del loro collaborare, la ragione del loro istituirsi come «network socioeducativo» intorno alle situazioni di tutela.

Così inteso, il tempo della separazione richiama la necessità dell'integrazione tra i diversi servizi coinvolti (servizio sociale minori, comunità educative, neuropsichiatria infantile, tribunale per i minorenni, SERT e servizi di salute mentale nel caso di genitori con problemi...). Dicono gli operatori:

Per lavorare in vista della riunificazione, è fondamentale che i diversi attori implicati non perdano la visione d'insieme. Che ci si rappresenti che non si va a intervenire su pezzi diversi, ma su un unico pezzo con strumenti differenti.

### **Tutelare il bambino è anche supportare la sua famiglia d'origine**

Soprattutto, così inteso, il tempo della separazione rimette potentemente in gioco le famiglie d'origine dei minori <sup>(4)</sup>, che ancora in molte situazioni rischiano invece di uscire di scena, compromettendo ogni possibilità di riunificazione. Le parole di Paola Milani nel seminario d'avvio del laboratorio <sup>(5)</sup> sono al riguardo esplicithe:

Dalle ricerche risulta come molta parte degli insuccessi (rottura del legame tra genitori e figli) sia dovuta non tanto alle caratteristiche della famiglia, ma allo stesso processo dell'aiuto e all'incapacità di mantenere i legami tra genitori e figlio allontanato.

Per le famiglie d'origine il tempo della separazione deve diventare l'occasione per rielaborare (grazie al sostegno professionale degli operatori) il rapporto con i propri

4 | Il tema dell'appropriatezza degli allontanamenti, del sostegno alla genitorialità e dell'integrazione socio-sanitaria sono temi centrali della DGR 1904/2011 della Regione Emilia-Romagna, dedicata al sistema delle

comunità di accoglienza e all'affidamento familiare.

5 | Il laboratorio di ricerca ha preso avvio da un seminario, svoltosi a Bologna il 7 febbraio 2012, a cui ha partecipato Paola Milani.

figli, oltre che per affrontare le problematiche (dipendenza da sostanze, disturbi psichiatrici, alta conflittualità nella coppia genitoriale...) che hanno impedito loro, fino a quel momento, di essere genitori «sufficientemente buoni».

La separazione quindi non si esaurisce nel collocare il bambino/adolescente al di fuori dei climi confusivi e soffocanti della propria famiglia. Qualora non si tenga viva una dinamica co-evolutiva (dei bambini, dei loro genitori, del rapporto che li lega), il rischio è di produrre esiti di non tutela. Ne sono spia le lunghe permanenze dei minori nelle comunità o nelle famiglie affidatarie (ben oltre i due anni stabiliti dalla legge) e le poche riunificazioni dei minori allontanati nelle proprie famiglie d'origine.

Le situazioni finiscono così con il cronicizzarsi: con il bambino/adolescente che permane «fuori famiglia» e quando poi magari vi rientra, al compimento dei 18 anni, ritrova le stesse problematiche che avevano portato al suo allontanamento; e con le famiglie che restano lontane (emotivamente, oltre che fisicamente) dai propri figli, in preda a problemi irrisolti e a rabbie verso il servizio «che ha portato via il figlio». In questo modo la separazione, invece di essere uno spazio-tempo di pensiero-elaborazione, rischia di sancire una frattura insanabile del legame genitori-figli. Non diventa occasione per le famiglie di recuperare le competenze genitoriali o, quantomeno, di ritrovare una vicinanza costruttiva con i propri figli.

La domanda allora è: come la cooperazione tra i diversi soggetti può trasformare il tempo della separazione in tempo di apprendimento per la famiglia naturale? Oggi diventa urgente capire come potenziare la collaborazione tra servizi, famiglie, tribunale, comunità educative, per evitare che il sistema di tutela si trasformi in un sistema inerte, privo di quella tensione evolutiva che è il cuore della tutela.

## **L'attivazione del laboratorio di ricerca**

A partire da questa analisi, abbiamo attivato un laboratorio di ricerca espressamente dedicato a capire «come il tempo della separazione può diventare una opportunità per la famiglia naturale?». È una questione cruciale, anche perché ne va della legittimazione sociale dei servizi, ancora troppo spesso accusati di essere «ladri di bambini». Nel laboratorio, in particolare, ci siamo focalizzati su come i servizi possano avviare cooperazioni con i genitori dei bambini allontanati.

L'inchiesta che qui presentiamo rielabora gli esiti della ricerca, soffermandosi sul perché delle difficili o mancate cooperazioni, ma soprattutto sui modi per poterla costruire. Alla base di questo sforzo vi è la consapevolezza che questa sia una strada oggi da perseguire, per ragioni non solo economiche (ridurre i costi di permanenza in comunità), ma di senso del proprio lavoro e di rafforzamento della propria funzione sociale: il rapporto con le famiglie naturali è infatti un tema che espone fortemente il sistema dei servizi al giudizio della collettività <sup>(6)</sup>.

6| Sul tema genitorialità è in atto da parte della Regione Emilia-Romagna un intenso lavoro di approfondimento. Quest'inchiesta, promossa dagli Assessorati alle politiche sociali e alle politiche per la salute, è un tassello di questa ricerca che mostra come le istituzioni cerchino di rispondere alla crisi

del welfare sostenendo gli operatori nella ricerca di nuovi strumenti di lavoro che mettano al centro le famiglie stesse e la valorizzazione delle loro risorse e potenzialità, puntando anche alla integrazione delle modalità di supporto presenti nei diversi servizi di welfare.

## Guadagnare sapere dall'esperienza

Per rispondere alla domanda non solo dal punto di vista teorico, ma attraverso le esperienze concrete, si è selezionato un gruppo di operatori (circa 20) che avessero attivato innovazioni in quest'area (innovazioni rispetto alle modalità di relazionarsi con i genitori, agli strumenti utilizzati, ai processi di lavoro...).

Ad alcuni di loro si è chiesto di portare nel laboratorio la propria esperienza, che è stata assunta come «motore di ricerca» della riflessione, agli altri di rendersi disponibili a confrontarsi nel gruppo per tutto il tempo della ricerca (complessivamente sette mezzogiornate). Ai primi (i «portatori delle esperienze», come li si è chiamati) è stato quindi chiesto di scrivere un testo che ne raccontasse la specificità (secondo le indicazioni riportate nel box). Questo testo è stato presentato nel seminario d'avvio del laboratorio <sup>(7)</sup> e poi discusso con gli operatori negli incontri successivi.

### COME SCRIVERE LA PROPRIA ESPERIENZA

Riportiamo alcuni passaggi della mail inviata ai partecipanti del laboratorio per offrire loro indicazioni su come scrivere l'esperienza.

«Oggi è importante, per chi lavora nel sociale, raccontare ciò che si fa, perché, come e con quali esiti. Per varie ragioni: perché i servizi sono il frutto di una visione culturale e politica della società, che va continuamente alimentata anche con i nostri racconti. Perché raccontando si guadagna sapere dall'esperienza. Perché raccontare aiuta a collocare le azioni dentro il nostro tempo, facendoci sentire attori e autori di una storia che stiamo costruendo con altri. Ma come raccontare? Immaginarsi di parlare a un pubblico che non conosce l'esperienza (utile quindi inserire dati di cornice, esplicitare i problemi che hanno motivato l'agire... in modo che l'interlocutore abbia una prima prefigurazione dell'esperienza). Immaginarsi di parlare a operatori in ricerca, che condividono l'interesse a capire come oggi, a fronte di problemi sempre

più gravosi, si possono aprire sentieri di lavoro percorribili (più che descrivere le azioni fatte, quindi, mettere in luce come abbiamo letto i problemi e provato a costruire risposte congruenti). Evidenziare, più che gli elementi che rendono unica la propria esperienza, indicazioni che siano appropriabili da altri in altri contesti. Più che un registro descrittivo (che racconta le azioni fatte) adottare un mix di riflessività (capace di problematizzare) e narrativa (che, dando spazio alla soggettività, permette di costruire vicinanza con chi ascolta/legge).

Nel costruire un racconto della propria esperienza è utile dislocarsi: tenere un piede nella propria esperienza e un piede nel «dibattito» oggi in corso sulla tutela minori, per scongiurare l'autoreferenzialità. Importante circoscrivere temporalmente l'esperienza (definire qual è l'unità di tempo dentro cui costruire il racconto). Naturalmente queste sono indicazioni di massima, che hanno il significato di aiutarci (nel costruire il racconto) a posizionarci mentalmente ed emotivamente. Poi ognuno attingerà alle sue competenze riflessive e narrative».

Nel corso della discussione si è potuto enucleare una serie di questioni cruciali sulle quali ciascun partecipante è stato invitato a scrivere alcune riflessioni (elaborandole tra un incontro e l'altro con la propria équipe).

7 | Nel già citato seminario d'avvio, le chiavi di lettura teoriche e concettuali proposte da Paola Milani sono servite per riattraversare le esperien-

ze portate dagli operatori, producendo un primo avanzamento nella ricerca.

- Allontanare perché? A cosa serve? Nei servizi la scelta dell'allontanamento che valore ha?
- Quanto riusciamo a fare della separazione un tempo di apprendimento per i genitori? Perché è così difficile adottare questa prospettiva? Quali sono gli ostacoli?
- Cosa vuol dire lavorare con la famiglia nel tempo dell'allontanamento? Qual è più da vicino il processo di lavoro volto a rinforzare le competenze genitoriali?
- Come si può lavorare con la famiglia d'origine affinché riconosca l'allontanamento non come una punizione ma come una pausa esistenziale che le permette di ripensarsi e riattrezzarsi?
- Come cambia il proprio agire professionale se si tiene in mente che il progetto sul bambino non esclude la sua famiglia d'origine?
- Noi operatori quale idea di famiglia portiamo lavorando in queste situazioni? Quale rappresentazione di famiglia ci guida?

### **L'insistenza sulla scrittura**

Tra un incontro e l'altro del laboratorio, ai portatori di esperienze è stato chiesto di ri-scrivere il proprio testo aggiungendo, modificando, rielaborando sulla base degli stimoli provenienti dalla discussione. I materiali che presentiamo in questa inchiesta (e nella rubrica «Metodo») <sup>(8)</sup> sono l'esito di questa continua ri-scrittura, di questo costante ritornare sulla propria esperienza per capirla meglio, per comunicarla con maggiore efficacia, per darle maggior dignità concettuale.

Nel laboratorio si è insistito molto sulla scrittura. L'obiettivo era infatti quello di riuscire a costruire racconti delle esperienze attraverso un linguaggio capace di offrire idee e appigli metodologici ad altri operatori; ma anche quello di affinare la «competenza nel raccontare» oggi indispensabile per gli operatori sociali <sup>(9)</sup>. Nel laboratorio c'è stata quindi una duplice attenzione: 1) a mettere a fuoco le innovazioni delle prassi di lavoro e 2) a capire come queste innovazioni possano essere raccontate in modo da diffondere sapere nella comunità degli operatori sociali e da accrescere la legittimazione dei servizi nell'opinione pubblica (tra i cittadini, presso gli amministratori locali...).

8 | Ci riferiamo alle esperienze di Modena (raccontata da Sonia e Francesca Corradini), di Bologna (raccontata da Mauro Favaloro) e della provincia di Parma (raccontata da Stefania Miodini).

9 | Sullo scrivere si veda l'inserto *Raccontare oggi*

*il lavoro sociale* (263, 2012), frutto di uno stage residenziale di tre giorni a Roma «con operatori interessati alla scrittura», organizzato dalla rivista in collaborazione con l'Istituto centrale di formazione del Dipartimento per la giustizia minorile.

**Mauro Favalaro**

# **Dare senso all'allontanamento oggi in Italia**

## Perché è ancora così difficile?

**In Italia sono oltre 30mila i minori allontanati dalla famiglia d'origine e accolti in comunità o famiglie affidatarie. Nel primo decennio del 2000 il trend dei bambini fuori famiglia è aumentato (in alcune regioni di oltre il 150%). Sono dati che segnalano una maggior attenzione a tutelare condizioni di crescita per i bambini più svantaggiati, ma che aprono anche interrogativi ai servizi: come migliorare l'appropriatezza degli interventi di allontanamento? Come far sì che il tempo della separazione diventi un'opportunità, per la famiglia naturale, di riappropriarsi di competenze genitoriali?**

I bambini e i ragazzi che vivono separati dal proprio nucleo, perché collocati in affidamento familiare o in comunità, sono un fenomeno di forte rilevanza sociale.

### **La rilevanza del fenomeno**

La rilevanza è data da più ragioni: anzitutto l'entità del fenomeno, poi l'onere economico ed esperienziale che la separazione comporta, infine l'eccessiva durata e l'incertezza sugli esiti che quest'azione di protezione ha.

### **Centinaia di migliaia le persone coinvolte**

I dati a disposizione indicano in 30.700 i minorenni che risultano separati dai genitori perché collocati in affidamento familiare (15.200) o in comunità (15.500). Essi costituiscono il 3 per mille della popolazione minorile residente<sup>(1)</sup>.

Tuttavia non si ha piena percezione dell'entità del fenomeno se non si considera l'insieme dei soggetti che ne sono effettivamente coinvolti: i nuclei di origine e le risorse umane impegnate nell'azione di sostegno, accompagnamento e tutela. Si pensi ai quindicimila nuclei affidatari, agli educatori e agli altri adulti impegnati nelle 1809 comunità di vario tipo che ospitano minori in Italia, agli operatori dei servizi sociali e sanitari territoriali coinvolti, ai giudici dei tribunali per i minorenni, agli insegnanti che nella scuola devono sapere tenere conto

---

1 | Dati dell'Istituto degli Innocenti, aggiornati al marzo 2011.

della situazione particolare in cui vivono i bambini accolti, agli amministratori che devono trovare le risorse per sostenere l'allontanamento e per arrivare a un suo superamento. Non si è quindi molto lontani dal vero nell'asserire che ci sono alcune centinaia di migliaia di persone coinvolte nell'esperienza dell'allontanamento dei bambini e degli adolescenti.

### **Un coinvolgimento che ha costi anche emotivi**

Si tratta di un coinvolgimento di forte pregnanza emotiva non solo per il bambino allontanato, ma (sia pure con gradienti diversi) per tutti i soggetti chiamati a farsi carico della sua situazione. Per queste persone quote significative di benessere personale e professionale sono legate a come e quanto il sistema di tutela nel quale esse si trovano coinvolte come attori riesce a funzionare e a produrre esiti positivi.

Si tratta di un fenomeno anche economicamente rilevante, che assorbe molte delle risorse che gli enti locali hanno a disposizione per i servizi sociali a supporto dei minori e delle famiglie in difficoltà. Per avere un'idea dell'entità dell'impegno economico, in assenza di dati più completi e aggiornati si può fare ancora riferimento al Quaderno *Accogliere bambini, storie e famiglie* pubblicato dall'Istituto degli Innocenti (nr. 48 del 2009), che riportava come nel corso del 2007 la spesa per i minori in affidamento familiare e in comunità ammontasse a ben 470 milioni di euro.

### **Esiti incerti e durata eccessiva**

È noto che alle rilevanti risorse umane ed economiche investite per garantire tutela e supporto ai bambini e ai genitori dopo l'allontanamento e per promuovere il recupero delle competenze genitoriali e la ricomposizione del nucleo, non corrispondono risultati soddisfacenti.

L'alta percentuale di allontanamenti che si protraggono oltre il limite dei due anni previsti dalla legge 149/01 <sup>(2)</sup> evidenzia come sia *difficile costruire il rientro del bambino nel suo nucleo a causa della difficoltà dei servizi nel promuovere il recupero delle competenze genitoriali*. D'altro canto l'impossibilità di tale recupero viene raramente formalizzata e così il bambino non ha l'opportunità di fruire di una situazione familiare alternativa che possa vivere come stabile e definitiva.

### **Cosa succede se l'allontanamento si protrae?**

Il protrarsi del permanere dei bambini nella situazione di allontanamento produce *effetti sistemici* che è importante considerare.

### **Si assorbono risorse e si rischia di aggiungere malessere**

Gli amministratori sono costretti a tenere impegnate risorse che potrebbero essere impiegate per interventi di tipo preventivo o di adeguata intensità a sostegno di nuclei in difficoltà. In assenza di questi interventi preventivi è prevedibile che si realizzino le condizioni che porteranno a nuovi allontanamenti che, a loro volta, dovranno essere

2 | Ad esempio, per quanto riguarda l'affidamento familiare, i dati nazionali indicano che il 57% dei bambini risulta affidato da oltre due anni e il 34% da oltre quattro.

sostenuti, diminuendo ancora le risorse disponibili e rendendo sempre meno probabile che se ne investano nel recupero della genitorialità, prolungando ulteriormente il tempo della separazione tra genitori e figli e inficiandone gli esiti.

Questa spirale perversa può produrre altri effetti sulla qualità della tutela di cui può disporre il minore, il cui interesse può venire subordinato alle necessità economiche delle istituzioni. Può quindi accadere che venga privilegiato comunque l'affidamento familiare perché meno oneroso, o che si tenda a scegliere la comunità che pratica la retta minore, mettendo in secondo piano il principio di offrire al bambino la risposta di accoglienza che meglio risponde alle sue necessità.

La prolungata permanenza del bambino nella situazione di allontanamento produce anche significativi oneri esistenziali per il bambino stesso che, spesso, soffre per sentirsi confinato in contatti asfittici e dal significato incerto con i propri genitori e per l'indeterminatezza che circonda il proprio futuro. Di questa sofferenza che può esprimersi in comportamenti provocatori e oppositivi possono essere indizi i passaggi non programmati dall'affidamento familiare alla comunità educativa, le troppo frequenti transizioni da una comunità all'altra, la percentuale di fughe dei minori dalle comunità stesse.

### **Le famiglie affidatarie non rinnovano la disponibilità**

Va considerata anche la quota di sofferenza delle famiglie affidatarie, che spesso vivono la stessa situazione di incertezza del minore rispetto alla durata del proprio impegno, con conseguenti riflessi sul programmare il proprio percorso di vita (lavoro, casa, figli). Le difficoltà delle famiglie affidatarie possono essere evidenziate dal numero di rinunce, ma ancor più dal numero di disponibilità all'affidamento che non vengono rinnovate dopo la prima esperienza.

Benché questo dato non debba essere considerato a priori negativo (la disponibilità è infatti legata anche ad aspetti contingenti che possono mutare nel tempo: situazione lavorativa, nascita di un figlio, malattie, ecc.), rimane tuttavia l'impressione che in molti, troppi casi il mancato rinnovo della disponibilità sia da ricondursi al non essersi sentiti sufficientemente sostenuti e accompagnati dai servizi.

Nel rinnovo della disponibilità incide anche l'esito dell'esperienza: se il bambino affidato rientra in un nucleo nel quale non si è compiuto un processo di maturazione e di responsabilizzazione che facciano pronosticare la continuazione di un percorso evolutivo positivo per il bambino, allora i genitori affidatari potranno vivere il momento della separazione dal bambino con particolare angoscia e con il timore che tutti i loro sforzi potranno essere vanificati: vissuto troppo doloroso per lasciare spazio alla disponibilità di reiterare l'esperienza.

### **Gli operatori si logorano emotivamente**

Infine<sup>(3)</sup> va considerata la condizione emotiva degli operatori, pressati da ingenti carichi di lavoro e dal succedersi delle emergenze che rendono difficile assicurare con continu-

3 | Degli oneri esistenziali per i genitori se ne riferirà nell'articolo, contenuto in questa *Inchiesta*, sull'esperienza bolognese dei gruppi di incontro.

ità e nella misura che sarebbe necessaria un adeguato sostegno a tutti i soggetti coinvolti dall'allontanamento. Operatori che spesso finiscono con il sacrificare proprio il lavoro con i genitori dei bambini allontanati, pagandone però un alto prezzo. Diventa infatti così ancora più difficile vedersi riconosciuto da questi genitori quel ruolo di figure di supporto e di alleati per realizzare la riunificazione della famiglia, che costituisce il riconoscimento personale e professionale cui gli operatori ambiscono.

Occorre precisare che tutti questi effetti non sono prodotti dal protrarsi della separazione del bambino dal nucleo in sé. Ma dal fatto che questo allungamento dei tempi non è motivato dalle esigenze di un progetto di accompagnamento condiviso, che abbia individuato una sequenza di tappe che possono anche inoltrarsi per esigenze motivate oltre il secondo anno di separazione. Ben altro, in questo caso, sarebbe il clima emotivo. Gli effetti di sofferenza sono invece dovuti al fatto che il protrarsi dei tempi è dovuto all'assenza o alla mancata attuazione del progetto.

## **Lavorare con i genitori è indispensabile**

Queste riflessioni portano a considerare che, nell'ambito degli interventi attuati nel sistema di tutela che presidia la situazione di allontanamento, il lavoro assieme alla famiglia di origine si pone come centrale e irrinunciabile.

### **Per la protezione di un bambino è centrale la relazione con i genitori**

Occorre quindi superare quella concezione che tende a vedere il lavoro con i genitori come un lusso che non ci si può permettere. È una concezione che va ribaltata: è il non lavorare con i genitori il lusso che non ci si può permettere! Questo è l'elemento centrale se si vuole che l'azione di protezione abbia buon esito. È infatti dalla qualità della relazione con i genitori che dipenderà il loro impegno nel riconoscere i propri problemi e nell'affrontarli. È la qualità di questa relazione che fa dell'allontanamento l'occasione per un rimodularsi del rapporto tra genitori e figli, dove i primi possano essere aiutati a esercitare le loro funzioni educative sin dall'inizio dell'allontanamento, nonostante la distanza e la limitazione dei contatti (ma anche grazie a questi fattori che permettono di introdurre, tra un approccio e l'altro al bambino, uno spazio di riflessione per considerare i bisogni che questi esprime e aggiustare sempre meglio il tiro). In questo modo si potrà cercare di ricostruire o sviluppare un legame affettivo con il bambino che lo aiuti a crescere, ponendo le premesse per la riunificazione del nucleo. Va ricordato che sulla possibilità di questo recupero è basata l'impianto della legge 149/01. Se esso non si realizza, oppure non ne viene sancita, sulla base di precisi elementi di merito, l'impossibilità, si crea una situazione di stallo che lascia spazio a sentimenti di frustrazione che predispongono a relazioni conflittuali.

### **Ma perché è così difficile sviluppare la collaborazione con i genitori?**

Viene da chiedersi: perché, pur essendo così evidente la correlazione tra la prolungata permanenza del minore fuori famiglia, lasciandolo in una situazione di incertezza rispetto al proprio futuro, e l'insufficienza del lavoro con i suoi genitori, non si sono ancora attuate azioni sufficientemente determinate per operare su questo piano?

È solo un problema di risorse umane che non hanno tempo o vi sono altri fattori che fanno sì che le risorse umane non trovino il tempo?

**La legge 149/01 glissa sul post-allontanamento** Una qualche responsabilità di questa situazione può essere attribuita alla stessa legge 149/01 che, pur affermando giustamente il diritto del minore a essere educato nella propria famiglia e quello della famiglia in difficoltà a essere aiutata in tutti i modi possibili per permettere al bambino di rimanere nel nucleo, dedica molta meno attenzione alla situazione che si crea dopo l'allontanamento del bambino. Su quest'aspetto si limita ad affermare che l'allontanamento del figlio deve essere temporaneo e finalizzato a creare le condizioni per il rientro in famiglia. Una formulazione generica che non costituisce una sottolineatura della centralità del sostegno ai genitori *dopo* l'allontanamento e che glissa sul diritto degli adulti, cui non è stata tolta la potestà genitoriale, a essere aiutati a esercitare, per quanto è possibile, il loro ruolo genitoriale anche nella nuova situazione.

**Prevale una visione bambino-centrica** Questa visione bambino-centrica, al di là di quanto affermato dalla legge, incontra il favore degli operatori perché risponde al loro bisogno di identificarsi come protettori e salvatori del bambino. Questa tendenza, se non controllata, rende inclini a guardare ai genitori del bambino unicamente sotto la luce della loro responsabilità/colpevolezza rispetto alla sofferenza inflitta al figlio. Di qui il passo è breve per arrivare a pensare che, per il bene del figlio, i genitori debbano essere tenuti lontani da lui il più possibile.

Anche i genitori affidatari e gli operatori delle comunità che accolgono i bambini tendono ad assumere la stessa ottica. Prevalentemente centrati sulla protezione e fortemente assorbiti dall'impegno a costruire una relazione educativa positiva con i bambini, stentano a mettersi nella prospettiva di cercare (assieme agli operatori dei servizi e ai genitori) di creare le condizioni perché l'accoglienza sia da subito orientata a «tenere dentro» i genitori, riconoscendo loro, per quanto possibile, spazi di responsabilità e di interlocuzione. Anzi, spesso i genitori sono visti come possibili agenti destabilizzatori di quelle relazioni e di quegli equilibri che cercano faticosamente di costruire con i bambini. Ciò è reso evidente dalla frequenza con cui i genitori affidatari chiedono ai servizi di essere esentati dall'aver rapporti con i genitori e dall'assunzione da parte delle comunità educative di modelli organizzativi (riscontrabili nelle loro Carte dei servizi) che non prevedono spazi, tempi e risorse umane specificamente dedicati al rapporto con i genitori.

### **Il bambino allontanato si attende risposte dai genitori**

Paradossalmente questa visione bambino-centrica non gioca a favore del bambino perché è basata su una semplificazione riduttiva dei suoi bisogni. Questi non possono essere ridotti al poter essere sottratto alle condotte incuranti o maltrattanti dei genitori e al fruire di una buona accoglienza affettiva ed educativa.

Per il bambino l'investimento emotivo verso i propri genitori continua a essere centrale, e forse acquisisce maggiore pregnanza dopo la separazione, non solo perché il maltrattamento o l'incuria non incrinano necessariamente il senso di

appartenenza familiare, ma anche perché il bambino allontanato vive una situazione carica di incertezze e timori, sia rispetto al presente che al futuro. Il bambino allontanato è un bambino che cerca risposte (e gran parte delle provocazioni che mette in atto con gli adulti che lo accolgono hanno questo scopo). Queste risposte tende a volerle da tutti, ma le aspetta soprattutto dai genitori, che fatica a credere che possano essere stati esautorati o che si disinteressino della sua condizione attuale e del suo futuro.

Quindi, anche analizzando la situazione di allontanamento «dalla parte del bambino», la cura della relazione tra lui e i genitori – sia quella agita che quella fantasmatica – è un elemento chiave su cui lavorare sin dall'inizio, per tranquillizzare il bambino, per responsabilizzare i genitori, per dare forza all'idea della separazione temporanea come opportunità e non come punizione.

## **L'allontanamento è un trauma per tutti**

Per la legge 149/01 l'allontanamento ha la funzione di assicurare una situazione di protezione al bambino e di permettere agli adulti, liberati dal carico della gestione del figlio e con l'aiuto delle forze sociali, professionali e non, di concentrarsi sui problemi familiari e di cercare di risolverli, creando le condizioni per ricostituire, in un tempo di norma non superiore a due anni, il nucleo con il rientro del figlio. Uno scenario in cui tutti i protagonisti dovrebbero facilmente identificarsi, riconoscendo – razionalmente – l'opportunità della collaborazione per il raggiungimento di un fine comune. Ma questo scenario non tiene conto di quanto siano forti, profonde, poco riconosciute e scarsamente governate le componenti emotive che influenzano la percezione e l'agire dei diversi protagonisti.

### **Un'ipotesi per comprendere perché non si riesce a collaborare**

Qui si vuole avanzare l'ipotesi che, con il prospettarsi e poi il realizzarsi dell'allontanamento, si viene a determinare una vera e propria situazione traumatica che investe il bambino, i genitori e anche gli operatori dei servizi. Il mancato riconoscimento e la non elaborazione di questa sofferenza diffusa ostacolano gravemente l'instaurarsi di una relazione di fiducia e collaborazione, pregiudicando l'esito dell'intervento.

**Un trauma per il bambino** Il bambino, per quanto con l'allontanamento sia stato oggettivamente sottratto a una situazione di incuria o maltrattamento e affidato ad adulti attenti e affettivi, soggettivamente può fare esperienza di vissuti che possono essere, soprattutto nel loro sommarsi, traumatizzanti:

- può provare l'angoscia di perdere, oltre ai genitori, altri punti di riferimento importanti per la sua autostima (parenti, insegnanti, compagni di scuola);
- ha la preoccupazione di misurarsi con un contesto del tutto nuovo, che gli richiede di cercare di capire quale è il suo posto nella nuova realtà e di imparare a presentarsi all'esterno con la sua identità speciale di figlio che non vive con i propri genitori;
- può vivere l'allontanamento come una forma di rifiuto o punizione da parte dei genitori per i suoi comportamenti o incapacità;

- può provare sensi di colpa nei confronti dei genitori se pensa di avere contribuito, rivelando il proprio disagio, al determinarsi dell'allontanamento;
- può sperimentare diverse paure: quella di venire abbandonato dai genitori, di essere desiderato da loro, ma di non poter mai più rientrare, di dover rientrare in una situazione con genitori esacerbati per il suo essersi legato ad altri adulti.

**Un trauma per i genitori** Per molti genitori, la cui esperienza esistenziale è stata caratterizzata da ripetuti insuccessi e rifiuti, la decisione di procedere all'allontanamento del figlio, soprattutto se non è stata condivisa, costituisce un ennesimo fallimento, un colpo letale a una identità sociale già precaria. Come potranno raccontare alle persone che conoscono ciò che è successo? Quasi sempre l'allontanamento è vissuto dai genitori come ingiusto e punitivo, quasi un tradimento, specialmente se sono stati loro a rivolgersi per primi ai servizi chiedendo aiuto per le loro difficoltà. Il delinarsi di un intervento dei servizi sociali che contempra la possibilità di un allontanamento di un proprio figlio può produrre effetti più devastanti e forti reazioni quando investe nuclei di buon livello culturale ed economico, socialmente integrati, la cui esperienza genitoriale non sia stata attraversata fino allora da dubbi di adeguatezza.

#### **LA REAZIONE DI UNA MADRE NEL RACCONTO DI UNA SCRITTRICE**

Per avere un'idea di come in queste situazioni possa realizzarsi un effetto traumatico per i genitori, vediamo come lo rappresenta, nel romanzo *Vento scomposto* (Feltrinelli, 2009), una scrittrice che è anche magistrato minorile: Simonetta Agnello Hornby.

Nella pagina riportata viene descritta la reazione emotiva di una madre di famiglia borghese e benestante (Jenny) quando si presenta a casa sua l'assistente sociale (Fiona) per raccogliere elementi in relazione a un sospetto di abuso sessuale da parte del marito (Mike) nei confronti della figlia di 4 anni e mezzo (Lucy). Il sospetto è emerso da un incontro della psichiatra infantile (dottoressa Cliff) con la bambina. Gli elementi raccolti con l'accertamento serviranno a valutare l'opportunità di allontanare la bambina dal nucleo.

« Fiona McDougall arrivò puntuale alle nove e mezzo, Spiegò a Jenny che doveva conoscere la famiglia in profondità, per valutare le capacità genitoriali sue e di Mike. "In pratica, significa conoscervi bene". E poi le spiegò le diverse sezioni dell'accertamento formale: 1. Lo scopo prefisso dell'accertamento; 2. Il punto di vista dei genitori sul problema; 3. La storia della famiglia corredata da una cronologia delle loro

vite; 4. L'analisi delle esigenze psicologiche e fisiche di Lucy e della capacità dei suoi genitori di soddisfarle, corredata da una lista dei punti deboli e di forza di ciascun genitore; 5. Gli elementi significativi nell'ambiente familiare; 6. L'analisi comprensiva di tutte le informazioni ottenute.

Mentre Fiona parlava, Jenny si sovvenne di un ricordo d'infanzia: erano in vacanza, in campagna, e il padre l'aveva portata con sé dal macellaio. La porta che dava sul retro del negozio era aperta e un giovane macellaio squartava la carcassa di un maiale sul tavolone di legno. Come un giocoliere, alternava diversi coltelli – lunghi, corti, grossi, sottili – a seconda del compito. Tirava fuori dal ventre le interiora e le buttava in diversi secchielli per terra – fegato, milza, busecchia, ritagli per le salcicce, e infine quello che avrebbe venduto come cibo per cani: pezzi di grasso giallastro, grumi rossi e i polmoni. Poi cercava il punto giusto per separare gli arti, preciso come un chirurgo, e finalmente assestava, uno dopo l'altro, colpi ritmici, battendo con un grosso maglio sulla lama di un coltellaccio dalla lama piatta. Mentre il padre sceglieva le salcicce per il pranzo, la carcassa di maiale diventava costolette, filetti, ariste e carne da ragù. Allo stesso modo la dottoressa Cliff aveva reciso la giugulare dei Pitt e i servizi sociali si apprestavano all'accertamento con l'acquolina in bocca per il banchetto finale. »

**Un trauma per gli operatori** Anche gli operatori sono esposti a forti condizionamenti emotivi. Per quanto il loro lavoro di accertamento sia stato accurato e multiprofessionale, la valutazione del grave rischio per il bambino condivisa all'interno di un gruppo di lavoro e per quanto sia stata un'altra istanza, il Tribunale per i minorenni, a decretare l'allontanamento del bambino, essi non sono immuni dal provare una sensazione di colpa per avere contribuito ad allontanare il bambino dalla famiglia. Ciò, in particolare, quando il bambino è piccolo e mostra forte sofferenza alla prospettiva della separazione dai genitori.

Se razionalmente l'operatore può dire a se stesso che l'allontanamento è la logica conseguenza del fallimento dei genitori, mostratisi incapaci di utilizzare i supporti e le indicazioni ricevute per sanare la situazione, emotivamente invece è esposto al percepire questo esito come un proprio fallimento perché la competenza ed esperienza professionale non gli sono bastate a far sì che la situazione si modificasse.

Tuttavia, non si tratta solo di un sentimento di insoddisfazione professionale. La ferita è più profonda: una situazione così coinvolgente come quella di un bambino a rischio di allontanamento vede certamente l'operatore impegnarsi al massimo con i genitori, proponendo loro soluzioni e sostenendoli in tutti i modi possibili. Si tratta di un impegno anche emotivo che ha, inevitabilmente, anche una valenza di dono di sé stessi e che esprime il bisogno di essere riconosciuti come figure buone e salvifiche. Per venire all'allontanamento vuole dire anche prendere atto che questo dono di sé è stato ignorato o respinto. Come in un rapporto amoroso, può allora prodursi una quota di risentimento verso chi, respingendo, ha deluso e ferito.

## **Un risentimento che crea distanza**

Il quadro che abbiamo provato a delineare evidenzia come, nella situazione che si determina con l'allontanamento, gli adulti e i bambini che entrano in rapporto tra loro possano essere portatori di profonde ferite per essersi confrontati con la dimensione del rifiuto, del fallimento e del senso di colpa. Ciò fa sì che siano predisposti a esprimere, anche inconsapevolmente, forme di risentimento e aggressività più o meno mascherate nei confronti dell'altro, vissuto come la causa del proprio disagio.

## **Negli operatori la ferita prende la forma del disinvestimento**

Per gli operatori il risentimento può prendere la forma del disinvestimento. Al calore di chi si propone di costruire insieme una relazione ricca e soddisfacente, può subentrare la fredda neutralità di chi pensa di non aver più niente da aspettarsi dal proprio interlocutore. Una pura gestione dell'esistente può prendere il posto dell'investimento creativo per cercare soluzioni.

In questo clima le disposizioni del giudice, che delimitano i rapporti tra genitori e figli, costituiscono una opportunità per agire, in forme socialmente accettabili, aggressività e distanza. Ciò può avvenire attraverso una piatta e burocratica applicazione delle indicazioni dei giudici per quanto riguarda modalità e frequenza degli incontri e una banalizzazione del loro significato (fare vedere ai genitori il bambino). La presenza degli operatori negli incontri protetti può essere ridotta a una funzione di

puro controllo del rispetto delle regole date (e con una predisposizione a interpretare una eventuale infrazione come conferma dell'inadeguatezza genitoriale).

In questo caso l'operatore, che ha visto in precedenza il proprio impegno professionale disconfermato e respinto da questi genitori, luttuosamente ne abdica, quasi ignorasse che le disposizioni dei giudici definiscono la cornice di protezione per il bambino, mentre è agli operatori che spetta decidere cosa metter dentro quella cornice per trasformare gli incontri in una specie di laboratorio in cui padri e madri possano agire la propria responsabilità genitoriale, cimentandosi su diversi registri educativi e modi di esprimere l'affettività.

### **Nei genitori cresce l'ipersensibilità al giudizio**

I genitori spesso concorrono attivamente alla co-costruzione di questa distanza aggressiva, contestando continuamente la frequenza o la durata degli incontri, rilevando qualunque inadempienza vera o supposta da parte dei servizi, o all'opposto disertando gli incontri con le più svariate motivazioni o utilizzandoli in modo improprio e provocatorio.

Nella maggior parte dei casi, nonostante la delusione e la stanchezza, gli operatori non rinunciano del tutto ad avanzare ai genitori proposte che vadano nella direzione di aiutarli ad assumere più adeguati comportamenti genitoriali, ma queste spesso sono avanzate in modo sempre meno convinto, quasi per dovere di ufficio, come se si ritenesse scontato un loro rifiuto.

I genitori, resi ipersensibili dalla loro esperienza di vita alla dimensione del giudizio e del rifiuto, tendono ad avvertirli anche quando non ci sono. La scarsa convinzione dell'operatore per loro è una conferma del loro venire considerati come incompetenti e colpevoli. Di qui il loro continuare a mettere in campo oppositività, aggressività, evanescenza: comportamenti che però non faranno altro che confermare la delusione dell'operatore e il suo giudizio di incompetenza.

Ci sono anche situazioni in cui i genitori possono contenere, per motivi di convenienza, i propri comportamenti e nascondere i propri vissuti agli operatori. Se si considera che l'operatore, da buon professionista, è abituato a contenere e dissimulare la propria frustrazione e aggressività (il che, però, non impedisce sempre al genitore di avvertirla), si può capire come possa essere ampia la mole del non detto che si stabilisce, quasi collusivamente, tra genitori e operatori; una mole che costituisce un ostacolo importante al riconoscimento reciproco e, tanto più, all'avviarsi di quella collaborazione necessaria per il benessere del bambino.

### **Come dare inizio a una nuova fase?**

Se l'operatore non riconosce che le manifestazioni di aggressività e di evitamento, nella relazione, si originano da profonde sofferenze e sono il prodotto di un processo di co-costruzione della relazione, e non farà qualcosa per spezzare il circolo vizioso, gli sarà pressoché impossibile svolgere con scienza e coscienza le importanti funzioni che gli sono richieste in questa fase e il minore finirà sostanzialmente per essere semi-abbandonato all'interno del sistema di tutela.

## Riconoscere le dinamiche emotive della fase dell'allontanamento

Si è consapevoli che questa visione della fase dell'allontanamento e della separazione <sup>(4)</sup> tra genitori e figli come contesto pervaso in modo diffuso dal trauma e dal lutto, percorso da risentimenti, sensi di colpa e reciproche attribuzioni di responsabilità, possa apparire troppo fosca e generalizzante, non rendendo giustizia a tutti quegli operatori che continuano a perseguire con forte impegno la relazione con i genitori e che ottengono positivi risultati.

Tuttavia, nella prospettiva di ricerca di strumenti e di spunti innovativi per affrontare il nodo cruciale del rapporto con i genitori dei bambini accolti, e rendere più efficace il sistema di tutela, l'assunzione della chiave di lettura proposta può essere utile per guardare con occhi nuovi al rapporto con i genitori nella situazione di allontanamento, permettendo di:

- accettare che la situazione che si è creata ha comportato inevitabilmente ferite per tutti che vanno reciprocamente riconosciute e accolte, così come le risposte difensive/aggressive che da queste ferite sono state generate. Ciò può aiutare a evitare di scivolare (spesso inconsapevolmente) verso un atteggiamento giudicante, sviluppando invece un sentito atteggiamento di compassione (nel senso di *cum patere: soffrire insieme*), visto come premessa alla ridefinizione del rapporto;
- sviluppare la sensibilità a proteggere, a proteggersi e a riparare. Riuscire a capire le motivazioni profonde della sofferenza del genitore aiuta ad aiutarlo e permette all'operatore di ridurre l'impatto emotivo di eventuali atteggiamenti aggressivi o squalificanti che questi può esprimere. Viceversa, da parte del genitore, capire che anche nell'operatore vi sono una vulnerabilità e una sofferenza, che l'impegno nei propri confronti non è solo espressione del ruolo ricoperto, permette di gettare uno sguardo nuovo su questa figura, rendendo superflue parte delle proprie difese.

## Accogliere il disagio dei genitori

In conclusione queste riflessioni portano a ribadire che è importante considerare il momento dell'allontanamento sotto un duplice aspetto.

Da una parte come un indispensabile intervento di protezione del bambino (ma anche dei genitori). Dall'altra come una situazione che porta ulteriori sofferenze a tutti i soggetti coinvolti.

È quindi necessario che operatori consapevoli delle proprie emozioni siano in grado non solo di svolgere azioni riparative per il bambino, ma anche di fare sentire ai genitori che il loro disagio è riconosciuto e accolto. È il primo passo per recuperare fiducia nella relazione e di qui ripartire con una tensione condivisa a cimentarsi nel progetto di riunificazione familiare.

4 | È importante distinguere allontanamento e separazione. Mentre il termine *allontanamento* indica una precisa azione, che ha la funzione principale di assicurare immediatamente la protezione del bambino, la *separazione* indica più propriamente la condizione di vita del bambino collocato in comunità o in affidamento familiare

rispetto ai propri genitori. Una condizione transitoria ma strutturata, la cui funzione principale è quella di offrire un'opportunità affinché genitori e figli possano rimodellare i reciproci rapporti, con il fine primario di creare le condizioni per la ricomposizione del nucleo.

**Francesca Corradini, Sonia Corradini**

# **Riprendere in mano la propria storia**

## Il gruppo di auto mutuo aiuto di famiglie d'origine a Modena

**La difficoltà di favorire il rientro dei bambini allontanati nella loro famiglia dipende anche dal tipo di interventi che come operatori mettiamo in atto, oltre che dall'oggettiva irrecuperabilità dei genitori. A volte gli interventi di tutela corrono il rischio di escludere dalla progettualità le famiglie stesse, di cui si sottolineano carenze e incapacità. Cosa succede quando invece all'interno di un servizio si prova a far spazio a «esperienze di competenza» dei genitori, ossia li si aiuta a uscire dagli stereotipi stigmatizzanti con cui vengono giudicati e si fa strada al desiderio di riprendere in mano la propria storia?**

L'idea di avviare un gruppo di auto mutuo aiuto tra genitori i cui figli sono collocati in affidamento eterofamiliare o in comunità, realizzata all'interno del Servizio socio-educativo assistenziale di base del Comune di Modena, nasce dal tentativo di operare nell'ambito della tutela minorile superando la distanza tra interventi di aiuto e interventi di controllo, per porre al centro le risorse delle persone, puntando con forza sul valore dell'empowerment.

### **Pochi rientri in famiglia**

L'esperienza ha origine da una riflessione in merito alla difficoltà, rilevata sia dalla percezione degli operatori che dai dati numerici, di favorire il rientro dei bambini in famiglia, dopo che è stato disposto un intervento di collocamento eterofamiliare.

### **Dipende dai nostri modelli operativi?**

Ci siamo anzitutto interrogati sui modelli operativi che utilizziamo nei nostri interventi. E abbiamo constatato come spesso il lavoro rivolto alle famiglie sia caratterizzato da azioni che pongono il loro centro nelle attività dei servizi: gli interventi sono modulati esclusivamente sulle risorse disponibili, su percorsi già sperimentati e che, paradossalmente, rischiano di escludere dalla progettualità le famiglie stesse, di cui si sottolineano le carenze e le difficoltà, attivando prevalentemente interventi sostitutivi e «disabilitanti» (Illich, 2008). C'è

poco spazio per l'ascolto dei sentimenti e dei vissuti delle famiglie e forse, da parte degli operatori, c'è anche la paura di essere troppo coinvolti emotivamente.

Si è quindi cercato di ipotizzare una differente prospettiva, che sposti il centro del lavoro dal servizio alla famiglia. L'ottica diventa quella dell'*empowerment familiare* (Mazzoleni, 2004), che vede la famiglia come l'ambito più appropriato per la soluzione delle problematiche dei minori e come potenzialmente in grado di esprimere competenze anche nelle situazioni più critiche. In questa prospettiva operatori e famiglie, ponendosi in relazione tra loro, co-costruiscono percorsi condivisi a partire da una visione centrata non più «sui deficit», ma «sui punti di forza» degli individui (Jones, 2009). L'intervento professionale dell'operatore sociale non si pone quindi un intento terapeutico in senso stretto, ma entra nell'ambito della *care*: si prende cura delle relazioni, sostenendo e accompagnando i movimenti naturali delle famiglie verso il proprio benessere, in una «prospettiva fondata sul fare assieme» (Raineri, 2010).

### **Fare più spazio a «esperienze di competenza»**

All'interno di questo quadro, i genitori cui sono stati allontanati i figli rappresentano indubbiamente la categoria che dispone di minor «potere» sulla propria vita: sono stati riconosciuti incapaci di occuparsi dei bambini da loro generati e costretti ad accettare che qualcun altro, maggiormente competente, faccia le loro veci.

Si è scelto quindi di realizzare un progetto a sostegno di queste famiglie e di proporre loro di incontrarsi in gruppo. Non però un gruppo terapeutico, bensì di auto mutuo aiuto, in cui gli operatori presenti siano semplicemente facilitatori della comunicazione. Il principio su cui si basano i gruppi di auto mutuo aiuto è quello dell'*helper therapy*, cioè la dinamica per cui chi offre aiuto è colui che in realtà sperimenta maggiormente l'aiuto stesso, in quanto, mentre cerca di migliorare o modificare i comportamenti degli altri, migliora e modifica se stesso. Attraverso la condivisione delle esperienze, ciascuno è «aiutante e aiutato» allo stesso tempo e può così diventare portatore di benessere per sé e per gli altri, migliorando la propria immagine di sé e vivendo relazioni positive.

Le esperienze di auto mutuo aiuto diventano quindi «esperienze di competenza», e portano le persone a superare i vissuti di impotenza. Secondo Jerome Guay, l'auto aiuto può condurre alla «riappropriazione del proprio ruolo sociale o alla padronanza del proprio destino», che, per l'autore, è un'altra definizione di empowerment (Guay, 1995).

### **Non più persone-problema, ma persone-risorsa**

Affinché il gruppo si possa definire un gruppo di auto mutuo aiuto si possono individuare alcune caratteristiche fondamentali: la volontarietà nella partecipazione, la parità e la reciprocità nelle relazioni, il senso di appartenenza al gruppo, il coinvolgimento personale e la condivisione delle esperienze, il lavoro verso uno scopo condiviso e definito dal gruppo stesso (Steinberg, 2002). L'auto mutuo aiuto permette alle persone in difficoltà di godere di un «rovesciamento di prospettiva»: non sono più persone-problema, ma persone-risorsa .

Il ruolo degli operatori presenti è quindi quello di una «presenza facilitatrice»: *presenza* perché tutti sono alla pari membri del gruppo e in quanto tali possono partecipare pienamente alla discussione, mettendosi in gioco in quanto persone; *facilitatrice* per il ruolo di «guida relazionale» (Folgheraiter, 2007) assunto fin dall'inizio, sia in termini di supporto organizzativo, sia rispetto alla comunicazione all'interno del gruppo.

## **Costruire un gruppo di auto mutuo aiuto**

Il percorso che ha portato alla costruzione del gruppo rivolto a genitori i cui figli sono collocati al di fuori della famiglia si è sviluppato a partire dall'ottobre 2008, sulla scia di un corso di formazione sull'auto mutuo aiuto promosso all'interno del Comune di Modena, cui hanno partecipato assistenti sociali ed educatori professionali del servizio sociale, unitamente a esponenti del terzo settore che collaborano nel lavoro a sostegno dei nuclei familiari con minori.

### **La messa a punto dei criteri di selezione**

Durante il corso di formazione, si è cercato anzitutto di costruire insieme le prime indicazioni finalizzate all'avvio del gruppo delle famiglie di origine, definendo alcuni indicatori per la partecipazione: si è deciso innanzitutto di coinvolgere nel gruppo genitori che abbiano contatti con i figli, anche in forma protetta, e per i quali il collocamento eterofamiliare dei figli sia avvenuto da un certo lasso di tempo (almeno alcuni mesi), in modo da poter concentrare la discussione sul tema della genitorialità in un'ottica positiva. Non si sono posti vincoli rispetto alle caratteristiche personali dei genitori, se non una sufficiente conoscenza della lingua italiana e una minima capacità di stare all'interno di un gruppo; si sono escluse inoltre persone con patologie psichiatriche in fase di scompenso attivo.

### **Il coinvolgimento degli operatori delle équipes invianti**

Si è ritenuto opportuno, data la problematica altamente stigmatizzante, di non pubblicizzare l'iniziativa attendendo un'adesione spontanea, ma di costruire il gruppo insieme agli operatori che seguono le diverse situazioni, facendo riferimento alle équipes socioeducative territoriali per individuare con gli operatori i potenziali partecipanti<sup>(1)</sup>. Il coinvolgimento dei potenziali partecipanti è avvenuto quindi attraverso un primo contatto da parte degli operatori referenti, che hanno proposto un colloquio con il facilitatore, finalizzato a comprendere se l'esigenza sentita dagli operatori e la finalità individuata erano effettivamente percepite anche dai diretti

1 | La libertà di partecipazione è presupposto indispensabile per l'auto mutuo aiuto e i gruppi attivati in contesti «indotti» devono essere costituiti con molte cautele. Il rischio di un'adesione non realmente condivisa è infatti molto presente, soprattutto in un gruppo composto da genitori che hanno con il servizio un legame così stretto. Essi sanno che ogni scelta, decisione, opinione viene attentamente valutata dagli operatori e che può essere, se non determinante, molto incisiva

nel percorso volto al rientro dei figli. Per questa ragione, al fine di evitare un'adesione non sostenuta da un reale desiderio di mettersi in gioco, nel corso dei colloqui individuali si è cercato di sottolineare chiaramente l'importanza di una partecipazione libera e di svincolare la scelta di essere presenti al gruppo dal progetto portato avanti dagli operatori. È stato molto importante, poi, sottolineare il principio della riservatezza rispetto a quanto emerge all'interno degli incontri.

interessati e a spiegare brevemente l'essenza dell'auto mutuo aiuto e le modalità con cui si sarebbero svolti gli incontri.

### **Un gruppo non numeroso**

Tutte le persone che hanno accettato di effettuare il colloquio hanno espresso in maniera chiara la condivisione della problematica. Si è costituito quindi un gruppo che ha visto la presenza di persone differenti, italiane e straniere, mamme e papà, con esperienze sia di affidamento eterofamiliare, sia di inserimento dei figli presso una casa famiglia o una comunità educativa; tutte le situazioni di collocamento sono state disposte dal tribunale per i minorenni; tutti i genitori incontrano i figli, chi con modalità protette alla presenza di un educatore, chi con rientri periodici.

In questa prima esperienza il numero dei partecipanti al gruppo è stato ristretto (nove genitori in rappresentanza di otto nuclei familiari). Un numero di partecipanti basso, almeno nella prima fase, porta benefici importanti: «costringe» tutti parlare e a entrare nella discussione, contribuisce ad allacciare relazioni significative e a costruire l'identità di gruppo.

### **Incontri a cadenza quindicinale**

Gli incontri hanno cadenza quindicinale, in orario preserale, e una durata di un'ora e mezza ciascuno. Gli operatori del servizio presenti agli incontri con il ruolo di facilitatori sono un assistente sociale e un educatore professionale. La scelta di essere presenti in coppia è dettata dal potersi suddividere i compiti, dati anche i contenuti forti sul piano emotivo: un facilitatore della comunicazione, con il compito di fluidificare il dialogo e far sì che il gruppo si muova nella direzione dell'auto mutuo aiuto, e un co-facilitatore, con il compito di tenere la memoria storica, compilando il diario e riassumendolo all'inizio dell'incontro successivo. L'unico strumento utilizzato è infatti il *diario*, in cui viene di volta in volta riportata la discussione e che serve per aprire l'incontro successivo attraverso una sintesi dei contenuti precedenti. Ulteriori tematiche vengono quindi proposte dai partecipanti, senza suggestioni esterne.

## **L'allontanamento raccontato dai genitori**

Di seguito cercheremo di sintetizzare le principali tematiche emerse nel corso degli incontri, così come sono state trattate nel gruppo, senza la pretesa di generalizzare le considerazioni, ma con l'intento di raccogliere i numerosi spunti di riflessione, che derivano dalla peculiarità di questo percorso.

### **Il perché dell'allontanamento**

All'interno del gruppo, proprio per le condizioni di parità e di libertà, è possibile esprimere in maniera sincera i sentimenti e i vissuti legati all'allontanamento. I genitori, attraverso la narrazione della loro storia, hanno avuto l'occasione di ripercorrere il momento dell'allontanamento e di riflettere su questa esperienza incominciando a comprendere il punto di vista del bambino e del servizio. In certe occasioni si è arrivati a riconoscere che quel momento era necessario per la

protezione dei propri figli e quindi ad attribuire un valore anche a un'esperienza così negativa. Emergono comunque sentimenti contrastanti.

Non ho mai fatto del male a nessuno. Perché devo pagare tutto questo? Non ho abbandonato i miei figli.  
 lo ho lasciato la comunità (*dove era collocata con la figlia*), ora non lo rifarei. Bisogna essere nella testa delle persone in quel momento per capire.  
 Per far stare bene i figli dobbiamo prima di tutto stare bene noi.  
 Loro (*gli operatori*) alla fine lo fanno per il bene del bambino.

Quando i genitori hanno parlato dell'allontanamento è uscita un'immagine: quella di una mamma il giorno in cui le è stato letto il decreto di allontanamento del figlio, che non riusciva a trattenere le lacrime e sull'autobus piangeva copiosamente, incurante degli sguardi altrui. Questa mamma pensava che i servizi fossero la rovina della sua vita, non riusciva a pensare in alcun modo che da loro potesse giungere aiuto. La signora ha raccontato questo episodio per mostrare quanto il percorso all'interno del gruppo le sia servito per rafforzare la sua identità genitoriale, per non «piangere più» di fronte all'assistente sociale, anzi per collaborare attivamente e diventare «protagonista» del suo progetto:

Quando mi hanno letto il decreto non capivo più niente, non facevo altro che piangere, è stato difficilissimo, pensavo che i servizi fossero la rovina della mia vita, se avessi avuto davanti l'assistente sociale non so come avrei reagito. Adesso è diverso, sto meglio e venire al gruppo mi ha aiutata a sentirmi meglio, più sicura anche nel rapporto con i servizi.

### **Il potere e il giudizio dell'assistente sociale**

Questi genitori esprimono la percezione di non avere alcun potere sulla vita dei loro figli, si sentono in balia delle decisioni prese dall'assistente sociale, che incarna ai loro occhi il Potere: è colui, quasi sempre colei, che decide se passerai il Natale con tuo figlio, se potrai incontrarlo da solo senza la figura dell'educatore, se potrai pranzare con lui o andare a fare un giro al parco. Soprattutto è colui che scriverà al Tribunale la «sentenza definitiva».

L'impressione ricavata è che ci sia una percezione molto distante tra gli operatori e gli «utenti» nei meccanismi che portano alla costruzione dei progetti: da parte del servizio si pensa di prendere decisioni condivise, di ascoltare le esigenze dei genitori, di collaborare con le altre agenzie (scuola, parrocchia...) per essere accoglienti e comprensivi. L'immagine che invece arriva dai genitori è quella di una grande distanza tra chi decide e i vissuti personali.

Quando vai dall'assistente sociale basta poco per rovinare tutto: loro ti danno un appuntamento quel giorno lì, a quell'ora lì e, se hai una giornata storta o non hai voglia di parlare, lei pensa: «Ecco, non è cambiato niente». E lo scrive al giudice. Noi non ci possiamo permettere di avere giornate storte.

Questi vissuti sono stati portati soprattutto nella fase iniziale degli incontri e si è riscontrato come il gruppo sia stato in seguito un grande aiuto, perché vi partici-

no persone che testimoniano un percorso più lungo e con un'evoluzione positiva e quindi invitano gli altri alla pazienza, alla collaborazione, a seguire le indicazioni del servizio, affermando che nella loro esperienza questo ha portato risultati positivi. Ha un valore immenso, per un genitore che vede il figlio un'ora la settimana alla presenza di un educatore e si sente triste e sfiduciato, sentirsi dire da un altro genitore:

( Ci sono passato anch'io, c'è voluto tempo, è stata dura, ma adesso mio figlio viene a casa ogni venerdì. )

### **La fiducia nei servizi**

Aver fiducia negli operatori è molto difficile: anche coloro che arrivano a comprendere le ragioni del collocamento eterofamiliare dei figli continuano a domandarsi che cosa sarebbe accaduto se non fossero entrati in contatto con i servizi e a conservare l'idea che, forse, non sarebbero stati separati dai loro bambini.

( Chissà come sarebbe adesso la mia vita se quel giorno non fossi andata a chiedere aiuto ai servizi. Io sono andata a chiedere un aiuto economico, poi ho raccontato la verità, ho detto che avevo un figlio e che mio marito non c'era. Loro hanno visto che c'erano dei problemi, io stavo male e mi hanno tolto il bambino. Ho un'amica che stava forse peggio di me, ma non ha mai chiesto aiuto e suo figlio è ancora con lei. )

Da qui l'interrogativo, emerso più volte, relativo al tema della «verità»: «È giusto o no, o meglio è utile o controproducente raccontare tutta la verità sulla propria vita agli operatori? Fino a che punto ci si può fidare che siano dalla nostra parte? O piuttosto le informazioni che diamo verranno usate contro di noi?».

Il gruppo non ha dato una risposta definitiva a questi interrogativi, sono emerse opinioni anche contrastanti; indubbiamente, però, sentire, da parte dei genitori «più arrabbiati», altri genitori che invitano ad avere fiducia negli operatori e a seguirne le indicazioni perché a loro è stato utile, è un'esperienza molto più diretta e significativa di tanti colloqui di servizio sociale.

( - L'importante è che il bambino stia bene, io vedo che lo curano, va a scuola, va a calcio, mangia bene, dorme bene, è sereno. Allora sto bene anch'io, è importante avere fiducia nel servizio perché loro sono lì per aiutarci, fanno il bene dei bambini. Io subito non l'avevo capito, ero arrabbiato, ma adesso sono tranquillo. )

- Mi dispiace che piangi raccontando la tua storia, ma non ti devi vergognare, non c'è niente di male, anch'io, che sono un uomo, ho pianto tante volte pensando a quanto mi manca mio figlio. )

### **La fiducia in se stessi**

L'esperienza di questi genitori è quella di essere privati della propria funzione, giudicati incapaci di accudire i propri figli, di compiere per loro le scelte più importanti: dalla scuola, al tempo libero, alla cura della salute. È una condizione mortificante, che provoca vissuti di inadeguatezza e depressione, oppure rabbia e aggressività, e che si riflette più in generale sull'immagine che i genitori hanno di sé.

L'esperienza che viene fatta all'interno del gruppo è completamente diversa: si parte

dal presupposto che solo chi sta sperimentando o ha sperimentato concretamente l'allontanamento dei figli può essere considerato «esperto» di ciò che si prova e delle strategie più utili per fronteggiare questa condizione.

« Mi piacerebbe chiedere all'assistente sociale se a settembre posso avere mio figlio a casa nei week-end.  
Non so, credo che finché il bambino non ha conosciuto il tuo compagno non ti diranno di sì, a queste cose gli assistenti sociali sono molto attenti. »

Scoprire che ci sono altre persone che stanno vivendo la stessa situazione fa sentire meno soli e consente di riflettere in maniera più lucida su quanto sta accadendo. Il gruppo, quindi, è diventato spesso il luogo di confronto su scelte, anche importanti (presentare al figlio il nuovo compagno/a, avere un altro figlio, cambiare casa...), relative alla gestione dei figli.

Sentire valorizzata la propria opinione, essere interpellati in quanto genitori, ricevere richieste di suggerimenti e consigli, anche su temi molto banali come, ad esempio, il corso di musica per bambini, è per questi genitori un'esperienza nuova, che fa uscire dall'etichetta dell'incapacità e consente di vedere se stessi sotto la nuova luce di «genitori competenti», sia pure solo parzialmente. Al termine di un incontro, ha detto una madre: «Ma allora noi non siamo i genitori peggiori di tutti!».

### **Il dilemma del tempo**

Quello del tempo è un argomento costante presente in tutto il ciclo degli incontri. I genitori hanno bisogno di sapere «quanto tempo», pur essendo consapevoli che ogni storia è diversa dalle altre.

**Il tempo dell'attesa** «Quanto tempo ci vuole per farli tornare a casa? Secondo me fino a 18 anni avremo sempre gli assistenti sociali in casa!». Il confronto con gli altri, conoscere i percorsi che hanno portato alcuni genitori a passare dagli incontri protetti agli incontri a casa, sentire come sono avvenuti questi cambiamenti, capire quali sono i fattori che influenzano le scelte degli operatori e dei giudici, sono opportunità preziose offerte dal gruppo. Questo perché non ci sono quasi mai altre occasioni di confronto con chi vive un'esperienza simile, per cui non si hanno termini di paragone e il tempo che passa sembra infinito o vuoto di contenuti.

Per questa ragione è importante che all'interno del gruppo ci siano genitori con storie diverse e in fasi diverse nel rapporto con i figli, in modo da sostenere la riflessione e stimolare il confronto reciproco. L'impressione è che questa opportunità sia stata molto utile per chiarire spesso anche i percorsi dei servizi e il ruolo di operatori e tribunale e per rassicurare i genitori sul fatto che i tempi lunghi non significano esclusivamente che il percorso non stia procedendo in maniera positiva.

« Mio figlio è uscito da casa la prima volta nel '98, era molto piccolo, aveva appena un anno. È stato messo in comunità con la madre perché litigavamo molto, poi lei lo ha portato via. Quando sono tornati sono ricominciati i litigi, e il bambino è stato portato in comunità da solo, era il 2004, lo andavamo a vedere io e la madre dentro »

alla comunità con l'educatore. Poi mia moglie se ne è andata e piano piano ho potuto vederlo sempre di più, prima un'ora, poi due ore, poi da solo senza l'educatrice, da due anni viene a casa tutti i sabati, le domeniche e quando non c'è scuola. L'anno scorso finalmente per la prima volta abbiamo potuto andare in vacanza insieme nel mio Paese. Ci vuole tanta pazienza.

**Il tempo che si passa con i figli** Il tema del tempo è anche inteso come il tempo che si passa con i figli, un altro argomento di cui si è discusso molto all'interno del gruppo. Ci sono stati, ad esempio, momenti molto piacevoli, quando alcuni genitori hanno raccontato il weekend trascorso con i bambini o le vacanze nel Paese d'origine, arrivate dopo anni di attesa.

Più complessa è la situazione di chi incontra i figli ancora in luogo protetto alla presenza dell'educatore: che valore dare a quell'ora o due la settimana? Come si può costruire un rapporto quando non sei neanche libero di andare al bar a prendere un gelato? Qual è il ruolo degli educatori? Accanto a questi quesiti affrontati dal gruppo, ci si è anche interrogati sulla qualità del tempo che si passa con i figli, strettamente condizionata dai vincoli istituzionali, per cui soprattutto chi effettua incontri protetti si trova in un contesto «artificioso», che limita notevolmente la relazione.

Una volta ho dovuto sgridare mio figlio all'inizio dell'incontro protetto e questo mi è dispiaciuto molto perché è l'unico momento in cui lo posso vedere. Per tutta la settimana sono stata male, finché non l'ho rivisto la settimana dopo.

Per me era difficile vedere mio figlio due volte alla settimana perché lavoravo, preferisco vederlo meno ma stare bene con lui, meglio una volta sola, magari per più tempo. È più importante quello che si riesce a fare insieme: noi giochiamo, andiamo al cinema, stiamo bene.

## Solitudine e speranza

Avere vissuto l'allontanamento dei propri figli è un'esperienza altamente stigmatizzante, che non viene quasi mai condivisa se non con chi è nella stretta cerchia familiare. È emerso come spesso nemmeno i colleghi di lavoro siano informati di questa condizione. Il vissuto di solitudine è quindi molto forte, ci si sente diversi, inferiori agli altri e si porta dentro la convinzione che «nessuno ti può capire». Il gruppo di auto mutuo aiuto rompe questo muro, fa incontrare persone che vivono la stessa esperienza e, molto banalmente, fa sentire meno soli. Se questo è valido in assoluto rispetto a ogni esperienza di partecipazione a un gruppo, tanto più lo è per questi genitori, che ci hanno confermato di non conoscere nessun altro nella stessa loro situazione e di far fatica a sentirsi compresi anche dai nuovi partner.

A volte il mio compagno non capisce cosa significa essere genitori e non poter vedere il proprio figlio, soprattutto in occasione delle feste, come a Natale, è una cosa che prende tutti i tuoi pensieri. Pensate che una volta mi ha chiesto di trasferirci in Francia, dove ha dei parenti, ma io come faccio con mio figlio? Gli ho ricordato che mio figlio viene sempre prima di tutto.

Un aspetto evidente, soprattutto per i genitori che non hanno la possibilità di incontrare liberamente i figli, è quello di fare ancora molto riferimento alla «vita prece-

dente», quando si viveva insieme e l'allontanamento non aveva ancora sancito una brusca separazione. Nel gruppo una delle regole è che «si parla del presente e non del passato», per spostare l'attenzione dai vissuti mortificanti e dalle rivendicazioni all'impegno attivo, in un'ottica di speranza per il futuro. C'è quindi sempre stata una forte sollecitazione a concentrarsi sul rapporto presente con il figlio, per quanto sia molto ridotto nel tempo e talora anche nello spazio, in modo da cercare strategie utili per vivere fin da ora la propria genitorialità nella maniera più completa possibile.

«Io vorrei che mio figlio tornasse a casa presto, però è un bambino che ha tanti problemi, ci vogliono quattro occhi quando si è con lui, per cui credo che la strada sarà ancora lunga. Per ora cerco di godermi i momenti che passiamo insieme anche se sono sempre troppo pochi.»

## La peculiarità di un gruppo interno al servizio

La maggior parte delle esperienze riportate in letteratura circa l'avvio di gruppi di auto mutuo aiuto per famiglie di origine vede l'attivazione da parte di enti esterni o associazioni di volontariato, cui i servizi inviano i partecipanti. La peculiarità di un gruppo avviato all'interno dell'ente pubblico da operatori che si occupano a loro volta di tutela dei minori presenta aspetti significativi, sia nei confronti delle famiglie che degli operatori. Si colloca, come detto in apertura, nella direzione di superare nell'ambito della tutela minorile la distanza tra interventi di aiuto e di controllo<sup>(2)</sup>.

### I genitori migliorano il rapporto con il servizio

Al termine del primo ciclo di incontri, i genitori sono stati invitati a effettuare un momento di meta-riflessione circa la partecipazione al gruppo. Sono emerse considerazioni importanti, che mostrano come nel gruppo si faccia strada il desiderio di «riprendere in mano» la propria storia.

Le famiglie hanno dichiarato di aver avuto la possibilità di conoscere «un volto nuovo del servizio», che non è più solo «quello che ha portato via i bambini», ma è anche quello che offre loro la possibilità di esprimersi liberamente, di trovare uno spazio accogliente, di ascolto e riflessione, in cui si possa discutere in merito al rapporto stesso con gli operatori, in maniera libera.

Questi genitori si sono sentiti valorizzati nelle loro competenze e capacità di aiuto reciproco, uscendo dagli stereotipi stigmatizzanti con cui vengono giudicati. Queste persone si sentivano «i genitori peggiori del mondo», come ha detto una mamma. La partecipazione al gruppo ha modificato questa percezione: hanno colto sì di avere carenze, ma anche punti di forza e non si sentono più così diversi dagli altri genitori. I genitori hanno percepito che le risorse del servizio sono state impiegate per consen-

2| Certo per i due operatori partecipanti al gruppo di auto mutuo aiuto non è stato facile spogliarsi del ruolo e delle abitudini professionali, soprattutto quando l'oggetto della discussione erano «gli assistenti sociali e gli educatori». Non sempre è stato facile tacere e lasciare che il gruppo trovasse da solo le risposte e accettare che fossero diverse

da quelle offerte dai professionisti. Ma questo, in prospettiva, è stato utile, da un lato per far sentire al gruppo l'importanza di ciascuno e dall'altro perché ha consentito agli operatori di rivedere complessivamente l'approccio professionale confrontandosi con una metodologia prettamente relazionale e centrata sulle risorse.

tire questa esperienza, dando quindi loro fiducia, perché si riteneva che sarebbero stati in grado di sostenersi l'un l'altro. È un messaggio importante, che presenta dei riflessi sull'evoluzione del rapporto anche con le équipe che seguono direttamente le situazioni, perché si riducono i vissuti di giudizio e i sentimenti di inferiorità. Inoltre la presenza di due operatori del servizio in qualità di partecipanti-facilitatori fa sì che i genitori siano in grado di attribuire «un volto umano e una storia» anche agli operatori delle équipe con cui lavorano e che si presentino con un atteggiamento maggiormente disponibile nei loro confronti.

### **Le équipe invianti si costruiscono un'immagine diversa dell'«utente»**

Al termine del primo ciclo di incontri si sono raccolte anche le opinioni degli operatori delle équipe socioeducative circa gli esiti del gruppo. I responsabili del caso hanno sottolineato diversi aspetti di particolare interesse.

Il primo attiene alla *disponibilità dei genitori* a partecipare al gruppo e alla costanza nella presenza. Sapere che raccontano la propria storia davanti ad altri e si confrontano a cadenza regolare fa pensare che sia molto presente il desiderio di lavorare su di sé, che la persona sia in grado di mantenere gli impegni presi, anche se gravosi. Questo porta anche l'operatore ad avere un'immagine diversa del proprio «utente».

Si è poi sottolineato come la partecipazione al gruppo porti le persone a riflettere anche nel momento dell'incontro con i figli. In particolare, gli educatori presenti agli incontri protetti hanno riportato un costante riferimento alle discussioni e alle indicazioni del gruppo («La signora a volte durante l'incontro con il bambino dice: «Di questo abbiamo parlato nel gruppo... sì, è proprio come abbiamo detto nel gruppo». Si vede che è un momento importante per lei»).

Gli operatori, in generale, hanno colto un mutamento nell'atteggiamento delle persone, che sono apparse più sicure e dirette nel rapporto con il servizio, meno disposte ad accettare passivamente le proposte e alla ricerca di uno spazio maggiore come genitori. Questo pur conservando un comportamento corretto, senza lasciare campo alla rabbia o alle rivendicazioni, come se il gruppo avesse avuto la funzione di «camera di decompressione» dei sentimenti. Come ha affermato un collega: «È come se questa madre avesse a disposizione uno spazio di ragionamento preliminare rispetto agli incontri che facciamo al servizio. Si vede che ha già pensato e si sente più sicura nelle richieste che fa come genitore».

Un altro aspetto fondamentale attiene al tema della fiducia: gli operatori si sono accorti che la partecipazione al gruppo ha aiutato questi genitori ad avere più fiducia negli altri, a cogliere la valenza di aiuto nelle proposte del servizio e ad affidarsi maggiormente anche agli operatori stessi («Noto meno timore negli incontri, l'impressione è quella di una persona che è come rafforzata dalla partecipazione al gruppo»).

### **Non sottolineare la patologia è «terapeutico»**

L'esperienza ha portato risultati sorprendenti. Abbiamo scoperto la potenza dell'auto mutuo aiuto e le competenze esperienziali di queste famiglie. Il gruppo non si è sostituito agli interventi «classici» realizzati dagli operatori del servizio, ma si è

posto come un accompagnamento, una risorsa aggiuntiva per le famiglie e per gli operatori stessi. In particolare:

- il gruppo è stato un *contenitore di sentimenti*, in cui ciascuno ha potuto esprimere rabbia, tristezza e anche gioia, sentendo di essere compreso profondamente, accolto e non giudicato. Anche gli operatori sono stati parte del gruppo e sono stati sollecitati a esprimersi in quanto persone, svincolati dall'appartenenza istituzionale;
- il gruppo è stato *luogo di scambio di informazioni*, sia su aspetti generali che tecnici. Anche le funzioni dei servizi, del tribunale, i diversi percorsi, sono stati affrontati dai partecipanti con competenza e attenzione;
- il gruppo è stato *luogo di speranza*. Il clima non è mai stato disperato o depresso, l'ottica con cui ci si è incontrati è stata quella di un accompagnamento reciproco lungo un percorso difficile e doloroso, ma con il desiderio di trovare, fin da subito, gli aspetti positivi nel rapporto con i figli, per il tempo che a ciascuno è concesso sinora;
- il gruppo è stato *generatore di benessere* per i partecipanti e per i facilitatori. Ognuno ha potuto sperimentare che cosa significa poter parlare e poter ascoltare liberamente, dando pieno credito a quanto viene portato, senza il timore che le informazioni venissero utilizzate in altre sedi, prima fra tutte quella giudiziaria;
- il gruppo è stato *fonte di empowerment*. Queste persone hanno ripreso a sentirsi genitori in un modo più pieno, hanno percepito il valore delle proprie opinioni e dei propri sentimenti, hanno potuto acquisire maggiore sicurezza nei confronti del servizio e nel rapporto con i figli. Soprattutto hanno iniziato a pensare che la loro esperienza, così depauperante e stigmatizzante, può avere un valore non solo per sé, ma anche per altri genitori nella medesima condizione;
- il gruppo può quindi diventare *promotore della cultura della mutualità e di un nuovo stile di lavoro all'interno dei servizi*. È un esempio di come sia possibile attivare anche nei contesti di tutela interventi che mettono al centro le famiglie e le loro risorse, anziché sottolineare la patologia. Si è chiesto agli operatori di puntare con forza sulle relazioni interpersonali e questo ha permesso di cogliere il grande valore della reciprocità e di osservare come, quando si lavora in quest'ottica, si riescano a ottenere risultati veramente «terapeutici», perché portatori di benessere per tutti, non solo per gli «utenti», ma anche per gli operatori stessi.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Folgheraiter F., *La logica sociale dell'aiuto. Fondamenti per una teoria relazionale del welfare*, Erickson, Trento 2007.
- Guay J., *L'autoaiuto: un rimedio all'affanno dei servizi pubblici*, in «Animazione Sociale», 4, 1995.
- Illich I. et al., *Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti*, Erickson, Trento 2008.
- Jones K., Cooper B., Ferguson H. (a cura di), *Lavoro per bene. Buone pratiche nel servizio sociale*, Erickson, Trento 2009.
- Mazzoleni C., *Empowerment familiare. Il lavoro psicosociale integrato per promuovere benessere e competenze*, Erickson, Trento 2004.
- Raineri M. L., *Comunità per minori e famiglie di origine*, in «Lavoro Sociale», 2, 2010.
- Steinberg D., *L'auto/mutuo aiuto. Guida per i facilitatori di gruppo*, Erickson, Trento 2002.

**Mauro Favaloro**

# Arrivare a raccontarsi con fiducia

## Gruppi di incontro con genitori a Bologna

**L'allontanamento e il collocamento di un bambino fuori famiglia dovrebbero avere la funzione di dare ai genitori una pausa per ripensarsi. Spesso invece il tempo della separazione non diventa un tempo di cambiamento perché i genitori non costruiscono una relazione di fiducia con i servizi. Perché questo accada, è cruciale far sperimentare ai genitori ambiti relazionali alternativi a quelli usualmente praticati. Proporre loro di incontrarsi in gruppo, con altri genitori alle prese con gli stessi problemi, e con operatori che assumono la funzione di facilitatori, può aprire inedite possibilità.**

Come lavorare con i genitori nel tempo della separazione dei figli? Con quale approccio, con quali strumenti? L'esperienza in campo sociale e sanitario ha finora dimostrato che persone che vivono la medesima situazione di disagio, se accompagnate da professionisti competenti a esprimersi e confrontarsi in gruppo, ottengono un significativo sollievo, trovano stimoli evolutivi e acquisiscono maggiore consapevolezza e sicurezza.

Ciò è stato verificato anche per i gruppi composti da persone che si trovano a svolgere la funzione genitoriale in condizioni particolari (genitori di bambini disabili o afflitti da gravi malattie, genitori adottivi e affidatari). Può essere il gruppo lo strumento da sperimentare per accogliere il disagio e per sostenere lo sviluppo delle competenze genitoriali di quei padri e di quelle madri i cui figli sono stati collocati in affidamento familiare o in comunità educativa?

### Perché gruppi «di incontro»?

Il progetto sperimentale «Essere genitori. Attivazione e conduzione di spazi di incontro per genitori i cui bambini sono stati collocati in affidamento familiare o in comunità educative» è nato nel 2009 dalla collaborazione tra un soggetto privato, il Centro bolognese di terapia familiare (CBTF), e un soggetto pubblico, la Provincia di Bologna<sup>(1)</sup>.

Il progetto ha offerto la possibilità a un piccolo gruppo di genitori, individuati dai servizi territoriali, di par-

tecipare a un gruppo di incontro dedicato, condotto da professionisti del CBTF, quindi esterni alla realtà dei servizi, con funzione di facilitatori <sup>(2)</sup>. Questi si sono assunti il compito di favorire la narrazione e il confronto delle esperienze di vita dei genitori, incoraggiandoli a esprimere la propria storia e i propri vissuti.

### **LA SELEZIONE DEI GENITORI**

Per l'individuazione dei genitori da invitare al gruppo si è convenuto che sarebbero stati indicati dai servizi territoriali facendo riferimento a tre criteri: eterogeneità, sostenibilità e motivazione.

- L'eterogeneità per avere nel gruppo genitori con diverse esperienze (con figli in affidamento

familiare e in comunità, in affidamento consensuale e giudiziario, coppie di genitori e genitori single, ecc.).

- La sostenibilità perché venissero candidati a partecipare genitori le cui caratteristiche personali non rendessero già in partenza impraticabile la comunicazione nell'ambito del gruppo stesso (come nel caso di gravi disturbi psichici).

- La motivazione, soprattutto rispetto alla volontà di coltivare il legame con il figlio allontanato.

Nel gruppo si è operato per rielaborare sofferenze, fallimenti, rifiuti, riconoscere e valorizzare le parti positive di sé, riflettere in particolare sulla propria esperienza genitoriale per poter arrivare a rivolgere sguardi nuovi su di sé nella prospettiva di poterlo fare anche verso i figli, in famiglia, con gli operatori e i soggetti accoglienti; sguardi nuovi che potessero essere il motore per il cambiamento, quantomeno verso un poter essere i migliori genitori possibili nella situazione data.

La scelta di dare al gruppo dei genitori la fisionomia, neutra, di gruppo di incontro invece che di sostegno o di mutuo aiuto è stata coerente con l'intenzione di voler evitare di proporre a questi genitori un contesto che sottolineasse (ancora una volta) la loro inadeguatezza (gruppo di sostegno), o che richiedesse loro di assumere da subito un preciso impegno nei confronti degli altri partecipanti (gruppo di mutuo aiuto). Nel nostro caso la disponibilità ad aiutare gli altri poteva essere un possibile esito dell'interazione che si sarebbe sviluppata nel corso degli incontri, non un prerequisito.

La definizione di gruppo di incontro lascia ai genitori stessi la responsabilità principale (e il piacere) di scoprire che tipo di gruppo vorranno/sapranno essere nel tempo. Se a un certo punto si sentiranno parte di un gruppo dove ci si aiuta reciprocamente, saranno essi stessi a scoprire di essere diventati un gruppo di mutuo aiuto. Ma, a questo punto, tale denominazione avrà perso ogni connotazione patologizzante perché rappresenterà, invece, l'esperienza vissuta della vicinanza e della reciproca solidarietà.

1 | Il CBTF ha messo a disposizione le risorse professionali per la progettazione, la conduzione del gruppo e la documentazione del lavoro svolto. La Provincia di Bologna, oltre a erogare i finanziamenti, ha impegnato nel progetto il Coordinamento provinciale per l'accoglienza (composto da assistenti sociali e psicologi in rap-

presentanza di tutti i servizi territoriali).

2 | Si sono alternati nella conduzione, oltre a chi scrive, Anna Castellucci, psicologa e psicoterapeuta, e Giusi Parisi, assistente sociale e counselor, mentre Paola Marchetti, pedagoga e counselor, si è fatta carico della documentazione degli incontri.

## Genitori che si raccontano

L'approccio ai genitori, tenuto conto del limitato tempo previsto per la sperimentazione (otto incontri in sei mesi), avrebbe dovuto caratterizzarsi dal far loro sperimentare, da subito, un ambito relazionale decisamente alternativo a quelli usualmente conosciuti nella loro esperienza di vita, caratterizzati dalla dimensione del giudizio, del conflitto e della svalorizzazione.

Si è cercato di vederli in modo diverso perché essi stessi potessero vedersi in modo diverso e variare i loro comportamenti di conseguenza. Per questo si è scelto di non acquisire dai servizi la documentazione relativa ai partecipanti. Ciò ha aiutato ad assumere una posizione di genuina curiosità nei loro confronti. I facilitatori<sup>(3)</sup> hanno voluto ricostruire e valorizzare la loro storia personale e familiare dando spazio e credito al loro racconto.

Hanno cercato di fare ciò con l'atteggiamento di chi è veramente interessato a conoscere le persone che ha di fronte e non con quello di chi è alla ricerca dei segni rivelatori della inadeguatezza o della patologia. Questa attenzione a tutto campo per la loro esperienza di vita, spiazzante per genitori più abituati a ricevere un'attenzione valutante limitata allo specifico campo delle loro inadeguatezze, è stata sia strumento di rafforzamento dell'identità di chi si raccontava che di costruzione di un clima emotivo all'interno del gruppo che ha favorito la vicinanza tra i partecipanti e tra questi e i facilitatori.

L'attenzione alla loro storia familiare ha permesso di mettere l'accento su che tipo di figli fossero stati e su che tipo di rapporto avessero avuto con i propri genitori e fratelli. Racconti coinvolgenti, dove spesso emergevano le profonde ferite subite, ma dove anche venivano rievocati i momenti felici. L'incursione nel passato rendeva possibile rievocare i momenti in cui era forte la speranza e la proiezione nel futuro. E rivederseli davanti e sentirseli riconosciuti e apprezzati da chi ascoltava, diventava utile per attingere nuove energie e speranze.

## L'utilizzo del genogramma

Per facilitare la ricostruzione della storia personale si è utilizzato lo strumento del genogramma. Questo, arricchito dalle foto che i genitori erano stati invitati a portare, compilato assieme a loro e riportato su cartelloni appesi lungo le pareti della sala dove si svolgevano gli incontri, è stato uno strumento particolarmente prezioso.

La rappresentazione trigerazionale della famiglia ha facilitato l'evidenziazione dei diversi snodi del loro percorso di vita e l'individuazione delle tonalità affettive che legano i membri del gruppo familiare, con particolare riferimento a quelle che hanno accompagnato il loro diventare genitori. Tonalità e legami che hanno una particolare coloritura per coloro che hanno dovuto abbandonare il proprio Paese di origine. I cartelloni, una volta completati, sono stati affissi a ogni incontro, permettendo a tutti (e ai facilitatori in particolare) di avere sempre sott'occhio il quadro familiare dei partecipanti.

3 | I gruppi di incontro erano condotti da due facilitatori.

Privilegiare questo lavoro ha richiesto tempo, ma il tempo della ricostruzione della storia familiare è stato anche quello utile e necessario per una piena e profonda accoglienza, che ha permesso ai genitori di prendere fiducia e di essere sempre più in grado di esprimere ciò che veramente sentivano e pensavano. Non si tratta di poca cosa, per persone che spesso, nei propri ambiti sociali di riferimento, hanno poca abitudine al confronto sulla propria esperienza di vita e sugli aspetti legati alla genitorialità. Arrivare a raccontarsi con fiducia acquisisce ancora maggiore valore se si considera che spesso i genitori, nel rapporto con i servizi, tendono a filtrare sempre attentamente ciò che dicono in quanto si sentono persone sotto osservazione.

La costruzione del genogramma per ripercorrere la storia familiare non ha costituito un intervento solo volto al passato. Le foto dei figli che campeggiavano nei cartelloni hanno costituito per i facilitatori un punto di partenza, emotivamente potente, per portare l'attenzione dei genitori sulla descrizione dei figli (a chi assomiglia? Cosa gli piace? Cosa vi chiede quando vi vedete/sentite? Cosa crede che lui pensi rispetto al suo essere in comunità? E rispetto al suo futuro?...). In questo modo il genogramma si è rivelato strumento utile anche per tenere connessi passato, presente e futuro.

## **Il gruppo muove pensieri ed emozioni**

La conclusione degli otto incontri ha permesso di fare un primo bilancio dell'esperienza sperimentale, finalizzato anche a capire se e come il progetto avesse dovuto essere riproposto.

### **Un luogo dove parlare di sé, non dar conto dei propri comportamenti**

Il primo dato da sottolineare è che il clima di curiosità positiva, comprensione e accettazione promosso dai facilitatori ha permesso di creare una situazione di agio per i partecipanti, che hanno potuto sentirsi soprattutto come persone che parlano delle proprie esperienze, invece che assistiti che devono dar conto dei propri comportamenti.

Il fatto che i facilitatori avessero ribadito che quanto veniva detto dai genitori non sarebbe stato comunicato agli operatori di riferimento nei servizi ha permesso loro di esprimere più liberamente i disagi che avevano incontrato nella propria storia di rapporto con i servizi, consentendo al gruppo di lavoro di avere accesso a questa dimensione che in larga parte i genitori confinano nella sfera del non detto.

I genitori hanno sentito molto rispetto per il peso che hanno dovuto sopportare transitando per esperienze personali e familiari sempre molto dolorose e hanno sottolineato più volte l'utilità del gruppo perché hanno percepito di poter raccontare la propria storia sentendosi pienamente ascoltati.

Con un meccanismo ricorsivo, il loro sentirsi ascoltati senza essere giudicati ha fatto sì che la propria storia fosse raccontata con sempre più scioltezza, completezza e sincerità, esplicitando anche riflessioni e sentimenti profondi. Questo ha gratificato i facilitatori e ne ha alimentato ulteriormente la curiosità, rafforzato l'impegno di ricerca e reso sempre più naturale l'esprimere vicinanza.

### **Un luogo dove riparare vissuti di inadeguatezza**

Il gruppo ha anche permesso ai partecipanti di non sentirsi più così unici nel vivere esperienze difficili e stigmatizzanti e questo ha attenuato il senso di fallimento individuale. Il fatto che gli altri genitori e i facilitatori comprendessero e partecipassero emotivamente ai passaggi più sofferti della propria esperienza di vita ha aiutato a ridurre il peso della stigmatizzazione sociale. L'effetto del confronto delle narrazioni ha relativizzato la drammaticità delle propria esperienza.

Il gruppo ha quindi potuto cominciare a mostrare le proprie potenzialità di luogo di riparazione dei vissuti di inadeguatezza e di riattivazione di risorse emotive. Il confronto nel gruppo ha permesso ai genitori di sentirsi più competenti, ma anche di fare esperienza di emozioni sopite o insufficientemente provate nella propria esperienza di vita; emozioni legate all'essere riconosciuto come un genitore che ama i figli, all'essere interessante per gli altri, al ricevere solidarietà, al sentirsi di poterla offrire, al potersi permettere di dare spazio alla fiducia.

### **Un luogo dove gli operatori modificano le rappresentazioni dei genitori**

Nello stesso tempo il gruppo si è mostrato come luogo in cui è possibile raccogliere elementi che possono incrinare fecondamente la rappresentazione che gli operatori hanno dei genitori stessi, quando questa è troppo circoscritta o irrigidita e non sembra indicare possibilità di sviluppi positivi per il futuro.

Ce lo ha testimoniato la reazione dell'assistente sociale del coordinamento provinciale che osservava gli incontri da dietro lo specchio (per l'osservazione nei gruppi di incontro si è utilizzato lo specchio unidirezionale). Questa, nella veste di responsabile di un servizio sociale distrettuale, aveva avuto la possibilità di discutere con i colleghi della situazione di alcuni genitori presenti e ora, avendo potuto osservare come gli stessi genitori si raccontavano e si atteggiavano nel gruppo, esprimeva il proprio stupore per quanto essi si mostrassero diversi e più competenti da come se li era potuti rappresentare dal racconto dei colleghi.

### **L'intensità del legame con i figli**

L'atteggiamento accogliente e non giudicante ha permesso di arrivare a parlare dei figli in modo sereno. I genitori hanno gradito la richiesta di presentare al gruppo i propri figli a partire dalle loro foto e di raccontarne il carattere, i gusti, le abitudini.

### **Un esito conoscitivo inatteso da genitori valutati come inadeguati**

Parlare delle abitudini dei propri figli a partire da quelle più elementari (mangiare, dormire, giocare...) ha richiamato con estrema facilità a un confronto di esperienze tra genitori nel quale essi potevano mostrarsi competenti. Si è creato quindi un clima dove la rappresentazione del bambino e della relazione che il genitore ha con lui ci dava l'impressione di essere diversa da quella che avrebbe potuto essere evidenziata da un colloquio di tipo anamnestico, o volto a ricercare le cause del disagio. Una rappresentazione diversa, non più vera o meno vera, ma in quanto diversa utile ad arricchire e mettere in discussione la visione delle dinamiche e dei legami familiari.

Quello che ha impressionato è l'intensità del legame parentale. Da genitori valutati come inadeguati ci si sarebbe potuti aspettare un'attenzione debole e frammentaria nei confronti dei figli. Al contrario, la dimensione della genitorialità, ricercata, vissuta come mutilata dopo l'allontanamento e quasi sempre irrisolta nella situazione di separazione, è parsa come un nucleo doloroso cui erano legate le loro emozioni più profonde. Che si trattasse, come per Hajdar, di farsi riconoscere, quasi disperatamente, una sorta di autorevolezza da parte di una figlia diciassettenne che, ospitata in comunità, sembrava irridere alle sue richieste di assumere comportamenti consoni con la sua cultura di origine; o come per Alessandro, con una figlia della stessa età, di trovare una chiave interpretativa del proprio ruolo dopo anni di quasi totale assenza di rapporto, di fronte alla richiesta della figlia di frequentarsi di più; o come per Daniela, di soffrire intensamente per i ridotti e molto controllati spazi di rapporto concessi con il figlio, la questione dell'essere genitori è sembrata porsi decisamente al centro della loro esperienza esistenziale.

### **Colpisce la tonalità emotiva con cui parlano dei propri figli**

L'intensità del legame non è di per sé un valore discriminante: anche il più cinico degli abusanti è legato alla sua vittima; né essa è garanzia di competenza, anzi una intensità puramente istintuale può portare a comportamenti dannosi per il figlio. Quello che sembra fungere da spartiacque per dare valore all'intensità del legame è il nucleo emozionale che vi è sotteso. Nell'esperienza del gruppo si sono potuti percepire la commozione e l'orgoglio con cui i genitori hanno parlato dei figli al gruppo e ne hanno raccontato le tappe della crescita, l'ansia e l'aspettativa che rivolgono ai momenti di incontro con loro, le preoccupazioni per non sentirsi in grado di svolgere un ruolo genitoriale. Racconta Paola, madre di una figlia tredicenne in affidamento:

« ... Lei sta entrando nell'adolescenza, io ho chiesto dei colloqui con gli affidatari perché lei sta cambiando e io non la seguo in questo cambiamento e ora non sarei in grado di aiutarla. Lei si sta evolvendo, però io non la vedo, arriva che ha già cambiato e si sta ponendo sempre più da ragazzina e non so come gestirla perché non sono cresciuta insieme a lei. Mi spiazza... »

Si è percepita insomma una genuina tensione a voler essere genitori. Tale tensione, nello spazio accogliente del gruppo, mostra tutta la potenzialità di formidabile leva motivazionale. La stessa tensione da parte delle stesse persone, in un contesto contrassegnato da una storia di conflitti e delusioni e dalla prevalenza della dimensione del controllo, può rimanere mimetizzata o mostrarsi in forme distorte e provocatorie che ne rendono difficile l'identificazione o l'accettazione per gli operatori territoriali.

### **Il rapporto problematico con gli operatori**

Una volta costruita nel gruppo una relazione che individua i partecipanti come persone «normali» che hanno incontrato traversie speciali nel loro percorso di vita, è stato possibile affrontare un tema delicato quale quello del rapporto con gli operatori dei servizi e delle comunità. Un rapporto che viene descritto come irto di difficoltà e accompagnato, talvolta, da vissuti di impotenza e discriminazione.

### **L'impressione di essere indifesi**

In alcuni casi a rendere difficile il rapporto con gli operatori è il loro frequente turn-over. Il problema non è solo che cambiano i professionisti, ma che talvolta, cambiando le persone, si modificano anche le posizioni che vengono assunte nei confronti dei genitori e delle modalità di relazione che questi possono intrattenere con i figli. Quando i cambiamenti sono introdotti in assenza di un rapporto collaborativo che permetta di spiegare le considerazioni che orientano il modificarsi dell'azione del servizio, il genitore ha l'impressione di essere indifeso e quasi alla mercé dell'orientamento personale del singolo operatore.

### **La sensazione di essere discriminati**

In altri casi i partecipanti ritengono che nei loro confronti vengano commesse vere e proprie ingiustizie. La sensazione di essere discriminati è particolarmente avvertita quando gli operatori delle comunità non coinvolgono i genitori in situazioni in cui a loro sembrerebbe naturale esserlo. Ad esempio, Daniela si lamenta di non poter andare assieme all'educatore a parlare con gli insegnanti per sapere come va a scuola il figlio di nove anni e di non poter partecipare, come gli altri genitori, alla festa di scuola di fine anno. Hajdar, proveniente dall'Albania, dove, riferisce, i figli non fumano davanti ai genitori, si lamenta perché la figlia diciassettenne è rifornita di sigarette dagli operatori della comunità, senza che questi sembrino preoccuparsi del suo parere contrario. Quando nel gruppo vengono portate queste recriminazioni, i facilitatori si rendono conto che in quel momento possono disporre solo della versione dei genitori e dei vissuti che questi esprimono. Il fatto però che essi li portino rimane comunque significativo e apre quantomeno interrogativi sul tipo di comunicazione esistente tra genitori e operatori che, se non sufficientemente monitorata, può creare l'innescio di conflitti non necessari e non voluti.

### **Il sentirsi ancora più fragili o arrabbiati**

Nelle situazioni in cui i genitori maturano progressivamente la convinzione di essere scarsamente considerati da parte degli operatori, la loro fragilità può accentuarsi e portarli verso un incremento delle tendenze depressive e autodistruttive. Per altri, possono anche svilupparsi quelle che possono essere considerate modalità di resilienza: dal conflitto aperto e persistente con i servizi che si spinge fino al ricorso agli avvocati, all'evitamento sistematico e squalificante del rapporto con gli operatori. In entrambi i casi il progetto di ricomposizione del nucleo viene pregiudicato.

### **Terminati gli incontri, come proseguire?**

Venendo verso la conclusione del primo ciclo di incontri, la soddisfazione per gli esiti del lavoro svolto si accompagna a preoccupazione e interrogativi sul futuro.

### **Il timore di un ritorno agli abituali comportamenti disfunzionali**

La maggiore competenza e sicurezza di sé mostrata dai genitori, il loro investimento sui figli, quell'insieme di emozioni e sentimenti importanti che erano circolati

nel gruppo e che avevamo sentito così riparativi e potenzialmente generativi di cambiamento, erano qualità che potevano mostrarsi ed essere coltivate solo nel gruppo di incontro o avrebbero potuto essere «trapiantate» e fatte crescere anche nel contesto più impervio delle relazioni di supporto offerto dal sistema di tutela territoriale? E se sì, come?

La risposta che ci si è data è che i cambiamenti positivi che avevano cominciato a intravedersi da parte dei genitori nell'ambito del gruppo erano frutto di un lavoro temporalmente molto limitato e soprattutto erano pur sempre cambiamenti verificatisi in persone che mantengono fragilità e una discreta consuetudine con i fallimenti. Ma se questi tentativi non fossero stati riconosciuti e accolti (dagli operatori di riferimento in particolare) e se non fossero stati ulteriormente incoraggiati e rafforzati, si sarebbe potuta verificare la possibilità che i genitori, di fronte ai primi ostacoli, facessero rapidamente marcia indietro, e tornassero agli abituali comportamenti disfunzionali, compromettendo i progressi compiuti e vanificando il lavoro svolto.

### **L'importanza di sensibilizzare il sistema di tutela territoriale**

Per delimitare questo rischio era necessario che:

- il maggior numero di operatori possibile venisse a conoscenza del lavoro svolto;
- il progetto dei gruppi di incontro includesse gli operatori stessi.

Si è quindi proposto alla Provincia di Bologna di arrivare a una valutazione degli esiti del progetto mediante la realizzazione di un seminario rivolto a tutti gli operatori dei servizi interessati, nel corso del quale presentare l'esperienza e confrontarla con quelle analoghe di gruppi per genitori presenti in quel momento in regione. In questo modo gli operatori avrebbero potuto per la prima volta essere sensibilizzati sulla potenzialità di questo nuovo strumento per costruire collaborazione con i genitori durante le loro usuali attività di supporto e valutazione<sup>(4)</sup>.

Il CBTF ha inoltre proposto alla Provincia di Bologna di continuare il lavoro con i genitori affiancando al gruppo di incontro anche un laboratorio formativo con gli operatori dei servizi (con accesso privilegiato per gli invianti dei genitori) e tenendo in stretto contatto le due esperienze. Ciò che succedeva nel gruppo poteva essere utilizzato come stimolo formativo nel laboratorio che coinvolgeva gli operatori. Ciò che gli operatori avrebbero elaborato nel loro percorso formativo rispetto al lavoro con i genitori avrebbe potuto fungere da stimolo per perfezionare l'esperienza dei gruppi di genitori. Soprattutto si è voluto in questo modo creare le condizioni favorevoli perché i genitori trovassero nel territorio un valido accompagnamento per i progressi compiuti nel gruppo di incontro<sup>(5)</sup>.

4 | La Provincia ha accettato e coinvolto le Province di Bologna e Parma, il Comune di Modena e il Coordinamento nazionale servizi affidi. Un esito dei lavori è stato, nel novembre 2011, il convegno «Essere genitori» dedicato all'esperienza dei gruppi per genitori che vivono separati dai figli.

5 | Il progetto, denominato «Essere genitori: laboratori convergenti», è stato approvato dalla Provincia di Bologna. Gli incontri con i genitori, avviatisi a gennaio 2012, si sono conclusi a settembre, mentre a novembre 2012 inizia il percorso formativo degli operatori.

## Spunti per l'attività dei servizi

L'esperienza fin qui condotta, come le altre raccontate in quest'inchiesta, ci portano ad affermare che i gruppi per genitori possono essere uno strumento valido non solo per accompagnare i padri e le madri direttamente coinvolti, ma per permettere agli operatori di conoscere meglio e agire più efficacemente, nel complesso della loro attività di protezione, su quell'intreccio di fattori emotivi e di dinamiche che rende oggi così impervia la relazione con i genitori e arduo il muoversi nella direzione del recupero delle loro competenze educative e affettive.

### La necessità di andare oltre i soli colloqui individuali

In particolare, dalle esperienze dei gruppi di genitori escono stimoli importanti per l'ordinaria attività dei servizi. Fanno vedere come nei genitori vi sia un grande bisogno di interrogarsi sulla propria vita, di trovare sostegno per le proprie sofferenze e paure, di aprire una speranza al cambiamento in una esistenza dove è frequente sentirsi soli, cattivi, sfortunati, incapaci. Interrogativi esistenziali che ce li fanno sentire più vicini a noi. Viene quindi da chiedersi: quanto spazio viene dato nei colloqui tra assistente sociale e genitore per questa dimensione?

Avere lo spazio temporale e affettivo per rivisitare la propria esistenza, dare un senso al dolore vissuto, intravedere vie di uscita a situazioni di povertà relazionale ed economica, è un passaggio necessario per poter ridefinire il senso del proprio essere genitori e per trovare idee ed energie per voltare pagina, dando spazio alla speranza di riportare la relazione tra genitori e figli a quella dimensione di fonte di gratificazione, sia pure nella fatica, e di reciproco rafforzamento identitario che le è propria. Viene da chiedersi: quanto, alla nostra percezione di cronicità di queste famiglie, contribuisce la cronicità del modo con cui gli operatori si relazionano con esse?

### Lo svelamento della cronicità come costruzione relazionale

Se si propone a questi genitori una unica modalità di relazione quale quella del colloquio (un colloquio condizionato da tempi contingentati, dalla necessità dell'operatore di dover adempiere a una funzione di controllo e dagli effetti emotivi dell'allontanamento sulla percezione che ciascuno ha dell'altro), è comprensibile che la comunicazione tenda a svolgersi in confini ristretti e con modalità ripetitive che non favoriscono una vera disponibilità all'apertura da parte del genitore e lasciano irrisolte rabbie e frustrazioni. Questa situazione può portare l'operatore a connotare la situazione del genitore come cronica, mentre non riesce a cogliere come questa cronicità sia co-costruita.

Cambiando la modalità di relazione e lo stile di approccio, come succede nei gruppi per genitori, si cambia la risposta e si rompe la cronicità della relazione. Si aprono nuove prospettive. E anche lo strumento tradizionale del colloquio, una volta che nella situazione più favorevole del gruppo si sono percorsi i sentieri dell'ascolto, si sono accolti dolori e sofferenze e si è ridata voce alla dimensione del desiderato, prende nuova efficacia perché il gioco è ormai cambiato e si sono di molto ridotte le reciproche paure.

A cura di **Roberto Camarlinghi,**  
**Francesco d'Angella, Monica Pedroni**

## **Perché i genitori co-evolvano con i figli**

### Dieci indicazioni al termine del viaggio/inchiesta

**Al termine dell'inchiesta, dedicata a capire come tenere in gioco la famiglia d'origine nel tempo della separazione dal figlio/a, in modo da costruire le premesse per una riunificazione possibile, emergono indicazioni importanti per innovare l'azione di tutela dei servizi. Tra gli strumenti che permettono ai padri e alle madri di rientrare in contatto emotivo e affettivo con la propria genitorialità e co-evolvere insieme ai propri figli, il gruppo è quello che mostra di avere il potenziale maggiore (benché ancora sottoutilizzato nei servizi), come rivelano le esperienze raccontate in questa inchiesta e nella rubrica «Metodo».**

Al termine del laboratorio di ricerca (la modalità utilizzata per «fare inchiesta» con gli operatori), si desumono importanti indicazioni per riuscire a trasformare il tempo della separazione in opportunità di apprendimento per i genitori di figli allontanati.

#### **1. Condividere il senso della separazione come opportunità**

La prima condizione per avviare processi collaborativi con la famiglia d'origine è condividere l'idea che l'allontanamento del figlio non è una punizione o una condanna, ma uno strumento per aiutare i genitori a recuperare competenze genitoriali. È essenziale che gli operatori colgano l'allontanamento non come l'esaurimento di ogni possibilità di lavoro con i genitori, ma come una opportunità che si apre per riconsiderare le sofferenze e i problemi che hanno portato all'allontanamento.

#### **2. Far propria un'idea di tutela del bambino in quanto figlio**

Ogni bambino allontanato è un bambino che cerca risposte dai suoi genitori. Per questo tutelare un bambino non è solo proteggerlo dalla sua famiglia, ma è contemporaneamente prendersi cura dei genitori in vista di una riunificazione possibile. Con le parole degli operatori: «Qualunque intervento di tutela del bambino non è un'operazione di trapianto di un bambino: la valenza protettiva non è primaria ma secondaria. La valenza maggiore è quella della tutela del bambino in quanto figlio. Il bambino ha una famiglia, continua ad avere una famiglia, anche se non dovesse tornarci mai».

**3. Scommettere sulla possibilità dei genitori di cambiare** Vi sono famiglie che chiedono aiuto e altre che lo rifiutano: la famiglia maltrattante per definizione non chiede aiuto. Questo spartiacque però non sempre è insormontabile. Diceva Stanislaw Tomkiewicz: «Quando trattate dei genitori maltrattanti, potete scommettere che sono irrecuperabili: e certamente vincerete. Ma voi dovete scommettere contro l'ipotesi zero, che cioè non c'è nulla da fare, e battervi: e qualche volta, solo qualche volta, vincerete»<sup>(1)</sup>.

**4. Tenere dentro i genitori anche se la riunificazione è impossibile** È importante attivare un lavoro psicologico e pedagogico con la famiglia d'origine anche nelle situazioni in cui si evidenzia l'impossibilità di un recupero totale delle competenze genitoriali. Questo per aiutarla a comprendere e accettare le ragioni della sua incapacità a prendersi cura del figlio, permettendo che altri lo facciano al suo posto e per mantenere il massimo della genitorialità residua di cui è capace.

**5. I genitori sono disponibili a interrogarsi purché...** I genitori si fanno coinvolgere nelle iniziative volte a favorire una riappropriazione della loro genitorialità. Occorre però allestire contesti di relazione dove la dimensione valutativa sia come sospesa. Spesso il muro contro muro deriva dal fatto che i genitori percepiscono nei servizi il giudizio più che l'aiuto, e questo fin dall'atto dell'allontanamento: «Spesso succede che la comunicazione dell'allontanamento ai genitori venga data focalizzando l'attenzione sul bisogno del figlio e non puntando sul loro bisogno di risolvere le difficoltà. Così si passa indirettamente un messaggio colpevolizzante ai due adulti».

**6. Costruire una partnership con i genitori** Occorre dare la possibilità ai genitori di attivarsi immediatamente, a partire dalla situazione che viene a crearsi con l'allontanamento, per essere comunque interlocutori del suo percorso di crescita, sperimentandosi nuovamente con l'aiuto dei soggetti tutelanti come genitori. Ciò richiede che si attui tra genitori e operatori dei servizi una partnership, dove al genitore sia riconosciuto uno spazio di responsabilità e di propositività e non solo un rapporto di subordinazione: «È difficile chiedere ai genitori di impegnarsi in un progetto di accompagnamento se si riconosce loro solamente una funzione esecutiva rispetto a obiettivi e modalità di rapporto con il figlio che vengono decisi unicamente da altri».

**7. Accettare rappresentazioni diverse dello stesso genitore** Nel costruire la partnership non è che tutt'a un tratto nella percezione dell'operatore debba sparire il genitore incompetente e «colpevole» in quanto maltrattante e subentrare un genitore di cui si vedono solo qualità e potenzialità. Però l'operatore deve riuscire a tener dentro il suo pensiero anche altre rappresentazioni dello stesso genitore: quindi non solo il genitore colpevole, ma anche il genitore vittima della propria storia, portatore di competenze e sentimenti positivi che non riesce a esprimere...

1 | Una affermazione che richiama quella formulata nel laboratorio da Mauro Favalaro: «L'operatore deve essere consapevole che nelle relazioni è sempre in atto un gioco di specchi e che se sarà lui il primo, con i suoi atteggiamenti e le sue azioni

concrete, a mostrarsi convinto che quel genitore, per quanto sia difficile la sua situazione, ha delle risorse per dare benessere al figlio e a se stesso, questi vi si potrà rispecchiare, acquisire fiducia e forza e il coraggio per tentare strade diverse».

**8. Riconoscere le potenzialità dello strumento gruppo** Tutte le esperienze portate nel laboratorio (raccontate in quest'inchiesta e nella rubrica «Metodo») mostrano come nel gruppo i genitori possano compiere un processo di maturazione e responsabilizzazione. Nel gruppo (di incontro, di auto mutuo aiuto, *training group*) trova spazio quel bisogno – che rimane invece spesso soffocato nei colloqui con l'assistente sociale – di interrogarsi sulla propria vita, di trovare sostegno per le proprie sofferenze e paure, di aprire una speranza al cambiamento in una esistenza dove è frequente sentirsi soli, cattivi, sfortunati, incapaci.

**9. Assumere una funzione di facilitatore della relazione** Gli operatori che partecipano ai gruppi di genitori, per non assumere il ruolo di osservatori imbarazzati e imbarazzanti e inserirsi più naturalmente nell'esperienza, possono assumere utilmente una funzione di facilitatori della relazione che, senza nulla togliere alla funzione di controllo, arricchisce opportunità di incontro.

**10. Essere coerenti con l'interpretazione dell'allontanamento come opportunità** Lavorare con i genitori nel tempo della separazione dal figlio richiede a tutti gli operatori di essere coerenti con l'interpretazione dell'allontanamento come opportunità per i genitori di esercitare, in modo progressivamente più adeguato (e nei limiti che la situazione permette), le proprie funzioni educative e affettive. Tale coerenza nel porsi come «operatori delle opportunità» deve poter essere percepita dai genitori attraverso il modo in cui sono proposti e condotti tutti gli interventi: dal modo in cui sono gestiti i contatti telefonici tra il bambino ospite in comunità e la madre (dove l'educatore della comunità può vigilare facendo sentire alle persone vigilate di essere comunque al loro fianco) al modo in cui si interpreta la propria presenza negli spazi neutri (per non essere percepiti solo come «custodi delle regole» e «dosatori del tempo»).

#### GLI AUTORI

**Francesca Corradini**, assistente sociale, è ricercatrice all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: francesca.corradini@unicatt.it **Sonia Corradini** è educatrice professionale presso il servizio socio educativo assistenziale di base del Comune di Modena: corradini\_sonia@libero.it **Mauro Favalaro**, psicologo, psicoterapeuta, collabora con il Centro bolognese di terapia familiare (CBTF): maurofavalaro@gmail.com **Monica Pedroni**, assistente sociale, coordina l'area sociale del Servizio politiche familiari infanzia e adolescenza della Regione Emilia-Romagna: mpedroni@regione.emilia-romagna.it **Roberto Camarlinghi**, giornalista, è vicedirettore di Animazione Sociale: rcamarlinghi@gruppoabele.org **Francesco d'Angella**, psicopsicologo, è consulente formatore dello Studio APS di Milano: dangella@studioaps.it. Si ringrazia **Tiziana Giusberti** per la foto di copertina.

#### IL PROGETTO

Il percorso dell'inchiesta è stato coordinato da M. Pedroni, F. d'Angella, R. Camarlinghi. Al seminario d'avvio ha partecipato **Paola Milani**, docente di pedagogia della famiglia all'Università di Padova. Al laboratorio hanno partecipato, oltre agli autori dell'inchiesta e a **Stefania Miodini** (il cui articolo è nel «Metodo»), i seguenti operatori: **Claudia Ceccarelli** (coordinamento accoglienza prov. di Bologna), **Erica Lanzoni**, **Simona Gugnoni**, **Daniele Torri** (coop. Millepiedi di Rimini), **Francesca Quarantelli**, **Roberta Marchesini** (coop. PRO.GES di Parma), **Franca Magnani** (distretto Cesena-Valle Savio), **Maria Gabriella Caprara** (distretto area nord ovest, ASP circondario imolese), **Liana Balluga** (comune di Carpi), **Paola Beddini** (distretto pianura ovest S. Giovanni in Persiceto, ASP Seneca), **Marina Frigieri** (comune di Sassuolo), **Elena Montenegro** (AUSL Bo), **Claudia Rossi** (centro per le famiglie di Ferrara), **Daniela Scrittore** (comune di Reggio Emilia), **Sonia Chessa** (OPM), **Pia Paltrinieri** (CEIS di Modena).

# Aiutare a essere ancora genitori

## **Il percorso di formazione-ricerca-azione dei servizi per la tutela della provincia di Parma**

di  
**Stefania Miodini**

Il confronto sui dati rivela quanto sia ancora faticoso migliorare le capacità genitoriali delle madri e dei padri di bambini/ragazzi allontanati. Ciò pone oggi una questione al sistema dei servizi: come riformulare linguaggi e metodologie per individuare strumenti differenti e innovativi, capaci di rispondere in modo più adeguato ai bisogni di un bambino e della sua famiglia? Questo articolo (che fa parte del percorso di ricerca sviluppato nell'«Inchiesta») racconta quanto oggi sia generativo adottare un atteggiamento sperimentale di fronte a questioni complesse, avendo il coraggio di congedarsi da routine operative rassicuranti, ma inefficaci.

**M**olti operatori dei servizi sperimentano quanto sia complesso progettare percorsi di sostegno alle famiglie naturali di minori in affidamento e/o in comunità; in particolare, quanto sia faticoso migliorare le loro capacità di «essere genitori» e di produrre cambiamento nei modi di vita e di relazione. Questa difficoltà è testimoniata da una serie di dati su cui ci si è confrontati tra operatori in sede provinciale (provincia di Parma):

- la maggior parte degli affidi porta a esiti non ottimali, come il (frequente) rientro nella famiglia d'origine da parte dei ragazzi maggiorenni senza che siano mutate le condizioni che hanno portato all'allontanamento;
- il numero di affidi a breve termine è ridotto se comparato a quello degli affidi *sine die* (numericamente più rilevanti);
- gli operatori denunciano una diffusa difficoltà ad agganciare il nucleo d'origine per iniziare un progetto di sostegno;
- si registra, negli ultimi anni, un aumento di matrimoni misti, che portano a un incremento del numero di madri straniere, portatrici di dolorosi vissuti di immigrazione e di isolamento dal tessuto sociale. A ciò si aggiunge la rilevazione di una povertà in forte aumento.

Il confronto su questi dati ha fatto emergere la consapevolezza che occorre riformulare linguaggi e metodologie per giungere a individuare strumenti differenti e innovativi, capaci di rispondere in modo

più adeguato ai bisogni del minore e della sua famiglia.

## Da una relazione duale a un'esperienza grupppale

Nel corso degli anni lo strumento utilizzato all'interno della progettualità per il sostegno alle famiglie d'origine è stato il colloquio individuale, in genere con l'assistente sociale e lo psicologo.

### Messa in discussione dello strumento colloquio

Il colloquio permette al servizio di accompagnare la coppia o il singolo genitore nel critico percorso che caratterizza l'affido: l'allontanamento, il distacco dal bambino, gli incontri protetti, il rapporto con la famiglia affidataria, ecc.

Le difficoltà riscontrate dai servizi evidenziano che, essendo lo strumento del colloquio percepito dai genitori come valutativo, la relazione di fiducia diventa obbligatoriamente fragile e colloca i membri del nucleo in una posizione *down* rispetto a quella *up* degli operatori. Inoltre questi, situati all'interno del trinomio che caratterizza l'affido (costituito dalle relazioni tra il bambino, la sua famiglia d'origine e la famiglia affidataria), hanno sviluppato un principale interesse per i bisogni primari del minore e per il suo sviluppo psicofisico, trascurando molto spesso il suo naturale bisogno di vivere con i propri familiari<sup>(1)</sup>.

\* L'esperienza qui raccontata fa parte del percorso dell'inchiesta di questo numero *Lavorare con genitori lontani dai figli*. È una delle tre esperienze che sono state riattraversate nel laboratorio di ricerca per individuare come dalle pratiche professionali emergano nuovi paradigmi di intervento e innovative metodologie per lavorare con i genitori di figli allontanati.

1 | A riguardo, in uno scritto elaborato in sede provinciale dagli operatori sociosanitari coinvolti prima di partire con l'esperienza di gruppo per le famiglie naturali (raccontata in questo articolo), si dice:

«Qualunque intervento di tutela del bambino non è un'operazione di trapianto di un bambino: la valenza protettiva, che è quella più facile da enfatizzare, non è primaria ma secondaria. La valenza maggiore è quella della tutela del bambino in quanto figlio. Il bambino ha una famiglia, continua ad avere una famiglia, anche se non dovesse tornarci mai. Se pensiamo che resta un figlio sapremo prefigurare i modi dell'affido, il sentire di questo bambino, il sentire della sua famiglia, il sentire della sua famiglia affidataria».

In tale prospettiva, si è posto un problema già noto: come lavorare più proficuamente, in modo nuovo, uscendo dalla relazione duale con le famiglie naturali di minori in affido? Come stimolare una riflessione e un cambiamento possibile a partire dal riconoscimento che, nonostante le difficoltà vissute, ciascun soggetto ha un ruolo genitoriale di cui riappropriarsi, indipendentemente dall'esito del progetto di affido familiare?

### **Come lavorare altrimenti con le famiglie?**

Da queste premesse e dalla consapevolezza delle potenzialità insite nella dimensione gruppale, il gruppo diventa l'ambito che può permettere alle famiglie di condividere problemi e tematiche trasversali, sperimentando una posizione di maggiore reciprocità anche verso gli operatori.

Nell'ambito del Coordinamento provinciale affido e accoglienza, pertanto, nel 2006/7 è nata l'idea di promuovere una ricerca-azione che avesse un duplice obiettivo: da un lato quello di attuare un cambiamento nella qualità delle comunicazioni e delle relazioni tra operatori e famiglie naturali, dall'altro sviluppare una maggiore capacità di aiuto verso le famiglie nel recuperare il rapporto con i figli «lontani».

La scelta metodologica più idonea è parsa quella della ricerca-azione, che identifica il proprio valore aggiunto nella connessione ricorsiva tra ricerca e intervento, tra intervento e conoscenza, tra sperimentazione e immaginazione, tra immaginazione e sperimentazione rispetto a problemi complessi, di cui ciascuno ha la propria rappresentazione.

### **L'idea di introdurre un percorso di gruppo**

L'idea di utilizzare la dimensione del gruppo con famiglie considerate disfunzionali e con

limitate competenze sulla genitorialità – al punto da condurre all'allontanamento dei figli – nasce da una serie di considerazioni a loro volta originate dalla consapevolezza di immaginarle troppo spesso non realmente recuperabili.

Anzitutto abbiamo convenuto che se le famiglie naturali possono disporre di un'occasione di relazione più paritaria, possono con ogni probabilità non sentirsi più così sole e un po' meno giudicate da parte degli operatori. Possono anche consentirsi di non porre in essere sempre dinamiche oppostive e/o ripetitive oppure giustificatorie della propria condizione di problematicità, uscendo dal circolo vizioso di una relazione da «muro di gomma».

Attraverso il confronto tra famiglie che vivono situazioni relazionali difficili e complesse, portatrici di un senso di impotenza perennemente accompagnato da una sorta di delirio di onnipotenza, abbiamo immaginato il gruppo come una opportunità per aprirsi più facilmente al dialogo, aiutandole a sentirsi in una posizione di maggiore simmetria relazionale.

Abbiamo anche immaginato che i genitori «naturali» potessero avere altre cose da dire rispetto a quelle che emergono nella relazione diadica e che queste stesse cose potessero avere un valore ri-costruttivo ed essere portatrici di nuove riflessioni per le persone coinvolte: famiglie e operatori.

Nella ricerca di una nuova modalità di sostegno/intervento con le famiglie che hanno figli in affidamento familiare o in comunità di tipo familiare abbiamo così cercato di costruire uno spartito che uscisse dalle note abituali: a partire dalla consuetudine di un rapporto basato sulla «relazione a due», assistente sociale-utente, abbiamo tentato la strada della «relazione in gruppo» come strumento per cogliere nuove informazioni e suggerire nuovi comportamenti.

Peraltro il gruppo è una modalità di lavoro già sperimentata con buoni risultati insieme ad altre tipologie di famiglie (quelle considerate dal servizio «alla pari» e/o «di supporto» all'attività progettuale, famiglie adottive, affidatarie, ecc.), oppure come modalità di tipo terapeutico nei gruppi di auto mutuo aiuto (per persone e/o genitori di ragazzi con problemi psichici, tossicodipendenza/alcolismo, ecc.).

Tutte queste considerazioni hanno fatto da rigo su cui abbiamo inserito la nostra melodia, costruendo un percorso di ricerca-azione che ha portato esiti per alcuni versi attesi, per altri versi innovativi e spiazzanti.

## Una ricerca-azione in quattro fasi

L'idea di focalizzare la ricerca-azione su un percorso di gruppo nasce dall'ipotesi che il confronto con altri genitori possa permettere loro di aprirsi al dialogo e di uscire dall'isolamento sociale in cui si trovano. Inoltre, non sentendosi più soli, si ritiene che possano distaccarsi dalle dinamiche oppostive messe in atto contro i servizi. Il gruppo viene quindi proposto per dare spazio ai genitori, ma anche per fornire loro gli strumenti nuovi su cui lavorare per il recupero delle capacità genitoriali.

Il percorso della ricerca-azione si è articolato in *quattro fasi*<sup>(2)</sup>:

- il cardine portante della fase progettuale (2008), dopo la condivisione delle premesse teorico-metodologiche e operative, è stato la progettazione e costituzione di un *gruppo*

*ideativo* e di un *gruppo operativo*. Il gruppo ideativo è stato composto da operatori di tutti i distretti del territorio provinciale e ha avuto il compito di definire la programmazione e di accompagnare la fase di valutazione dell'intero progetto. Il gruppo operativo, parte integrante del gruppo ideativo, è stato composto dall'équipe di lavoro (inizialmente quella del distretto di Fidenza e successivamente dell'ASP Azienda Sociale Sud-Est) e ha avuto il compito di attivare la sperimentazione, aggiornando in progress il gruppo ideativo rispetto all'evolversi dell'esperienza;

- nella seconda fase (inizio 2009) è stata realizzata una formazione allargata, rivolta a tutti i servizi sociosanitari del territorio, nonché ai rappresentanti delle famiglie affidatarie e delle comunità familiari, per promuovere una conoscenza, informazione e verifica del percorso avviato;

- la terza fase (fine 2009) è stata caratterizzata dalla programmazione di incontri di progettazione congiunti tra gruppo ideativo e gruppo operativo e dalla realizzazione del primo gruppo di famiglie naturali. L'intenso lavoro di analisi del gruppo ideativo ha consentito di partire dalle diverse immagini pregresse delle famiglie naturali per condividerle, al fine di far emergere un'idea di genitore naturale maggiormente articolata e sfaccettata<sup>(3)</sup>. Grazie al setting creato e al susseguirsi ravvicinato dei primi incontri, gli operatori si sono sempre più immedesimati nelle problematiche delle famiglie, spingendosi al di fuori del ruolo abituale, percependole quindi meglio nei loro bisogni, nei loro slanci e nelle loro

2 | La coprogettazione delle premesse teorico-metodologiche e operative è stata realizzata con la consulenza di Livia Saviane, psicologa e psicoterapeuta.

3 | Come operatori è inevitabile avere un modello di vita familiare nella testa. Tuttavia è importante avviare percorsi di innovazione dei modelli di riferimento e renderli adeguati al nuovo sistema sociale

(multiculturale e multi-etnico), alla presenza di nuove povertà e a nuove forme di vita familiare (mononucleare, monogenitoriale, omosessuale, ecc.). Da questo punto di vista partecipare all'esperienza dei gruppi offre molti spunti di conoscenza per gli operatori, mettendoli a contatto con i vissuti, le difficoltà e le attese delle famiglie «reali».

motivazioni. Attraverso questo meccanismo il gruppo ideativo ha sviluppato e trasmesso al gruppo operativo immagini, idee e spunti di lavoro davvero più vicini alle domande, soprattutto quelle più latenti e inesprese, dei genitori naturali e ha funzionato da contenitore rassicurante sulla possibilità per tutti di sperimentare e sperimentarsi;

- la quarta fase (2010-2011) è identificabile nel consolidamento e nella conseguente messa a regime dell'esperienza. Nella seconda sperimentazione il gruppo ideativo ha cambiato funzioni e obiettivi per diventare staff di supervisione rispetto all'attuazione e all'andamento del progetto. Il gruppo operativo ha avuto la funzione di scegliere e articolare le idee e le ipotesi da utilizzare nella conduzione del gruppo. Sono stati realizzati in totale, fino al 2011, cinque gruppi di famiglie naturali sul territorio provinciale nel corso di quattro annualità con momenti di verifica e riprogettazione periodici.

## Un lavoro psicologico e pedagogico

Il percorso che ha portato a sviluppare l'esperienza in gruppo con le famiglie naturali di minori in affidamento familiare o in comunità familiare è stato articolato in tre punti: individuazione dei criteri condivisi di selezione delle famiglie naturali; organizzazione e conduzione dei gruppi; supervisione.

### Cinque gruppi attivati

Per quel che riguarda i *criteri di selezione dei partecipanti*, questi sono stati inizialmente piuttosto restrittivi e sono stati ampliati nei gruppi organizzati successivamente.

Nei primi due gruppi si è scelto di invitare genitori con omogeneità nel tipo di affidamento, con figli in affidamento familiare o in comunità familiare, escludendo in un primo momento le famiglie con i bambini in comunità

educativa, ed è stato stabilito di contattare chi avesse con i servizi un rapporto non conflittuale. Successivamente il gruppo è stato aperto anche a famiglie con bambini in comunità educativa.

La struttura degli incontri di tutti i cinque gruppi realizzati è stata definita nei dettagli dall'équipe di lavoro. Il metodo adottato ha previsto la pianificazione del programma di ogni giornata, del tema principale da trattare e dello strumento da utilizzare per avvicinare maggiormente i partecipanti all'argomento. È stata delineata una *metodologia basata su strumenti interattivi*, prevalentemente simbolici (*brainstorming*, *role playing*, favole, filmati, collage, uso di metafore, cartelloni), osservando i feedback, il comportamento di relazione all'interno del gruppo e il non verbale. Questi strumenti hanno stimolato il dialogo e il confronto sui temi di volta in volta proposti.

I cinque gruppi attivati (con una partecipazione talvolta discontinua di qualche componente) hanno visto la presenza di due conduttori (uno psicologo e un assistente sociale) e due osservatori (assistenti sociali e/o educatori professionali). Hanno partecipato inoltre, in veste di collaboratori-osservatori, alcuni tirocinanti del corso di laurea in servizio sociale.

L'intenso lavoro «in diretta» con le famiglie è stato accompagnato da un altrettanto intenso lavoro di confronto, scambio, discussione, elaborazione, «costruzione» fra gli operatori del gruppo tecnico e di quello ideativo. Questi momenti sono stati strutturati a cadenza mensile a livello provinciale. Tra un incontro e l'altro, inoltre, l'équipe di lavoro si è riunita, rileggendo il verbale, per discutere come fosse andata (punti di forza e punti di debolezza, aree da sostenere e da recuperare) e per ritrarre la giornata successiva.

Il progetto è stato ispirato dai modelli teorici sistemico-relazionale e del *training group*

della Tavistock, dai quali trae i principali elementi caratteristici. L'intento è quello di attivare un lavoro psicologico e pedagogico nei confronti della famiglia d'origine, di creare un'occasione di incontro e confronto tra genitori che vivono l'esperienza di uno o più figli affidati ad altre famiglie.

### **L'importanza di incontrarsi in un ambiente che sappia «di casa»**

Si è cercato di rendere familiare l'ambiente in cui si sono svolti gli incontri, in modo che «sapesse di casa».

In occasione dei primi gruppi ci si è incontrati in un appartamento condominiale, situato in un quartiere tranquillo, al piano terreno e circondato da un giardino. Successivamente, i gruppi sono stati ospitati nella sala riunioni/palestra di un centro diurno per anziani.

L'ambiente utilizzato è sempre stato composto da un'ampia sala suddivisa in due spazi: uno riservato alla cucina, con un tavolo, precedentemente preparato con l'occorrenza per la colazione; nell'altra parte della stanza le sedie, disposte a cerchio per l'incontro. Al momento della colazione, ripetuto ovviamente in tutti gli incontri, viene servito il caffè con biscotti e pasticcini. Il clima è «caldo», con le persone interessate a parlare intorno al tavolo. Agli incontri successivi al primo ogni partecipante ha portato qualcosa da casa: caffè, tè marocchino, torte, biscotti...

I partecipanti si sono sempre presentati ben vestiti, curati, come se andassero a un incontro importante, e anche gli operatori si sono posti considerando l'incontro come una occasione preziosa. Negli incontri successivi al primo non c'è stato più bisogno di ripetere il senso del lavoro, anche se è stato recuperato di volta in volta quanto discusso nell'incontro precedente e soprattutto i sentimenti/vissuti che l'hanno accompagnato.

## **Le principali tematiche affrontate**

Con il percorso di ricerca-azione si voleva avviare nuove modalità di relazione, più coinvolgenti e attive, con le famiglie naturali, al fine di riconoscere e valorizzare le loro potenzialità effettive, soprattutto dal punto di vista emotivo e relazionale.

### **Uno spazio di riflessioni e domande su questioni irrisolte**

Per far emergere i vissuti, le difficoltà e le attese delle famiglie, ogni incontro prevedeva la discussione su un tema proposto dagli operatori. I temi previsti erano:

- il ruolo del genitore lontano;
- essere genitori ancora;
- il momento del rientro periodico a casa;
- i figli che crescono: le loro domande e i bisogni che cambiano;
- noi e l'altra famiglia.

I temi emersi concretamente (al di là di quanto preparato) e discussi negli incontri sono stati molto più ampi e vicini ai bisogni reali delle famiglie:

- le tre sofferenze: dei genitori, dei figli, della famiglia affidataria;
- l'adolescenza dei figli: i cambiamenti e la necessità di regole anche come famiglia «da lontano»;
- l'immagine che i parenti hanno di loro;
- la sofferenza per il distacco al momento dell'affido e come stanno e cosa pensano i figli che vanno in affido;
- cosa fa andare avanti nei momenti brutti: forza e coraggio, i sogni delle mamme;
- come gestire i figli quando tornano a casa: desiderio e paura del rientro a casa, anche quello settimanale/quindicinale, dei figli;
- un momento critico della vita: le pagine ferme e come «girar pagina»;
- come il genitore naturale vive la famiglia affidataria (regolamentazione dei contatti

con i figli e con la famiglia affidataria; conflitti/adesione alle modalità di relazione con la famiglia affidataria; differenze emotive nelle diverse tipologie dell'affido: in famiglia, in comunità familiare, ecc.);

- il ruolo dei servizi sociali nell'ascolto e nell'aiuto e i rapporti con i servizi;
- il cambiar Paese: i traslochi, il razzismo e l'emarginazione, la fortuna e la sfortuna;
- il legame di sangue e il recupero del legame con i figli; le paure e le preoccupazioni «come» genitori «ancora».

### **Voltare pagina nel rapporto con i figli**

Nel gruppo si è affrontato il tema del «cambiamento», per cercare un nuovo modo di porsi e dialogare con i figli. Per aiutare i genitori in questa ricerca, abbiamo letto la favola *Il paese delle pagine ferme*, tratta da un libro di Alba Marcoli<sup>(4)</sup>, concentrandoci sul fatto che è importante «girare pagina» per riuscire a cambiare aspettative, prospettive ed emozioni, per cambiare la propria vita.

Oltre alla lettura e al commento della favola è stato proposto un altro lavoro: descrizione fisica e caratteriale dei propri figli e scelta degli animali che gli assomiglino. I genitori hanno descritto i propri figli in questo modo:

«Lei è alta, robusta ma non grassa, buon carattere, furbetta. È una volpe che si trasforma in corvo.

Magra come un «picco», bella, tranquilla. Assomiglia a un gatto.

Bello e basta, molto materiale, buono, mi raccoglie sempre i fiori. È un trattore a cingoli! No scherzo, sembra un cane.

È un ragazzo bello e bravo. Non litiga con nessuno, non dice bugie e assomiglia alla mamma. Sembra un cavallo.

Bravo ragazzo, un po' nervoso, qualche volta dice bugie. Ha degli amici, ma sta più in casa perché studia musica. Assomiglia a un topolino.

È stata brava fino a 14 anni, bella, un po' nervosa, diceva delle bugie. Non ha mai detto la verità. È una farfalla. »

In un incontro abbiamo approfondito il ruolo del genitore sottolineando l'importanza di creare un *ponte* tra la famiglia naturale e i loro figli, quindi anche con l'ambiente in cui vivono ora. Abbiamo portato ai genitori alcuni cartelloni nei quali erano raffigurate due case: una rappresentava la casa dei genitori naturali, l'altra invece la casa della famiglia affidataria o la comunità, a seconda del caso. Le famiglie dovevano inserire all'interno di queste case gli animali che avevano assegnato ai vari componenti del nucleo (non solo ai figli, ma anche a se stessi) la volta precedente. È stato importante anche aiutare i partecipanti a disegnare una strada che collegasse le due case, in modo da favorire simbolicamente i modi con cui realizzarlo.

### **«Qual è stata la tua esperienza di figlio?»**

In un altro incontro siamo ripartiti dalle singole storie raccontate al primo incontro e abbiamo proposto di ampliare queste storie partendo dalla loro infanzia, da come si sentivano da *figli* e il loro percorso per diventare *genitori*.

Per aiutarli in questa riflessione, abbiamo proposto la realizzazione di un cartellone. I genitori hanno così ritagliato da alcune riviste immagini per loro significative, formando un collage con il loro percorso di vita. Successivamente hanno scritto a fianco delle immagini alcune frasi di commento: è stato emozionante sentire di lunghi viaggi

4 | Marcoli A., *Il bambino nascosto*, Mondadori, Milano 2004.

lontani dalla famiglia, storie di solitudine e di lutto che hanno reso difficile il percorso per diventare più forti nell'essere genitori. Una mamma ha raccontato:

« Mio papà faceva il camionista e mia mamma la casalinga. La mia infanzia è stata sfortunata, nessuno mi ha insegnato le cose, ho dovuto imparare da sola. Adesso è migliorato il mio rapporto con le emozioni, prima continuavo a piangere. Essere genitori è difficile, ma è difficile anche essere figli. »

Un'altra mamma invece ha detto:

« Quando avevo otto anni c'era la guerra in Kosovo, ho visto le persone con il sangue, senza mani e con la casa bruciata. Avevo 13 anni quando io e la mia famiglia siamo scappati in Macedonia. Lì ho conosciuto mio marito, con il quale due anni dopo sono scappata in Sicilia, per amore si fa tutto. Quando ho vissuto a Trapani mio marito era sempre a lavorare e io ero sempre a casa da sola con i bambini piccoli. »

## **Che conoscenze si sono prodotte?**

È stato molto importante in chiusura del percorso chiedere ai partecipanti di esprimere punti deboli e punti di forza di questa esperienza.

### **Dal punto di vista delle famiglie naturali**

I genitori affermano di aver avuto la possibilità di confrontarsi tra pari, percependo una vicinanza solidale che ha permesso loro di prendere parola come «genitori competenti» verso altri che vivono la stessa situazione. Ad esempio, hanno raccontato:

« Abbiamo condiviso cose con le altre famiglie: emozioni, stati d'animo, confronti. (Roberto e Carol)

Ho avuto la possibilità di parlare e sentirmi sostenuta da un gruppo di persone uguali a me. A stare da soli vengono pensieri cattivi... (Laila)

Nel gruppo si può pensare agli errori fatti, se no non saremmo qua. (Marcella) »

Sostengono di aver «ricevuto buone idee» per rapportarsi con i propri figli lontani, anche in funzione dell'età, e così pure con le famiglie affidatarie.

Una mamma ha dichiarato che da quando partecipa al gruppo sente di aver migliorato il rapporto con sua figlia: di fatto la ragazza la vuole incontrare e la cerca, mentre prima non era così.

Anche altri hanno segnalato la sensazione di un riavvicinamento emotivo con i figli nonostante l'affido.

« Ho imparato cose nuove sul rapporto tra genitori e figli... non sto più addosso a mia figlia... prima gridavo, adesso ho messo le vene nel congelatore. (Fatima)

Spero di aver imparato ad aiutare i miei figli, a capire come cercare di farli tornare in modo positivo... anche a tornare emotivamente. (Mercede) »

L'esperienza ha inoltre permesso loro di impostare una relazione diversa con i servizi, con una minor tensione e una maggior capacità di comprendere in modo differente le loro azioni.

Tutte le famiglie/persona che hanno partecipato hanno esplicitato la richiesta di poter continuare l'esperienza e di poter incontrare anche altre famiglie nuove. E hanno manifestato il desiderio che una modalità di questo genere possa diventare stabile nel tempo, perché il gruppo è un aiuto a sostenere il peso di una quotidianità comunque sempre faticosa.

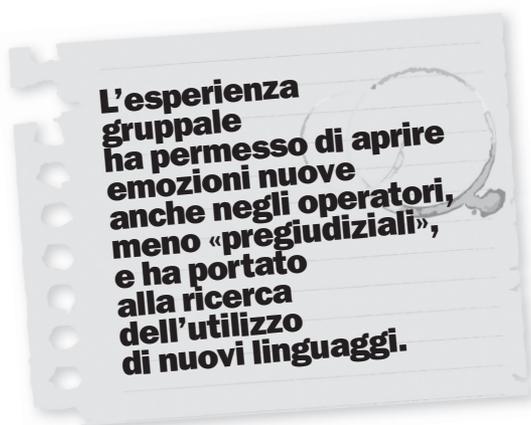
### **Dal punto di vista degli operatori dei servizi**

Nel corso dell'esperienza lo sguardo professionale degli operatori sulla famiglia naturale si è modificato e i genitori sono stati visti con occhi diversi. I professionisti coinvolti

hanno potuto constatare in modo non previsto la capacità dei partecipanti al gruppo di mantenere e sviluppare il legame di attaccamento con i figli, nonostante la sofferenza per la separazione e la paura di perderli. Si sono rivelati genitori che investono nella relazione e nei rapporti affettivi anche se appaiono «poco competenti», in quanto poco capaci di gestire le loro competenze genitoriali. Su questo aspetto si potrà lavorare per il futuro, pur nella consapevolezza che non necessariamente l'esito sarà il rientro del figlio a casa, ma potrà essere anche solo il riuscire a modificare le modalità di incontro genitore-figlio e il processo di ricostruzione relazionale nella prospettiva del futuro<sup>(5)</sup>.

Tutti hanno mostrato un forte investimento sui figli: indipendentemente dalla capacità di cura è emerso che sono «ancora genitori», che sono capaci di aggiungere nuove considerazioni sul proprio modo di essere genitore «lontano» e di tentare di riappropriarsi del ruolo genitoriale. Tutto ciò è avvenuto all'interno del gruppo nel confronto con le proposte dei conduttori e tra i vissuti dei partecipanti, attraverso il racconto e l'interpretazione dei comportamenti dei loro figli, sia quelli positivi che negativi, e parlando di sentimenti, di ricatti affettivi, di modi diversi di comportamento in funzione dell'età e del percorso di vita dei figli.

L'esperienza gruppale, così articolata, ha permesso di aprire emozioni nuove anche negli operatori, meno «pregiudiziali», e ha portato alla ricerca dell'utilizzo di nuovi linguaggi nel comunicare con gli utenti.



Emerge la consapevolezza che occorre sperimentare strumenti idonei a lavorare sui vissuti e a costruire cambiamenti possibili, che le persone hanno bisogno di più tempo per l'ascolto. Le tecniche e gli strumenti utilizzati hanno sviluppato senso di appartenenza, facilitando processi di apprendimento autonomi, e liberato energie molto diverse. Hanno fatto emergere la capacità delle famiglie naturali di aprirsi, condividere i propri vissuti e hanno contribuito a non farle sentire sole.

### **Criticità e possibili sviluppi**

D'altro canto, come in tutti i progetti, anche in questa esperienza si sono riscontrati alcuni punti deboli:

- i «costi», sia umani sia di tempo;
- la fatica del gruppo ideativo a coinvolgere le persone (sia operatori dei servizi territoriali, esterni alla sperimentazione, sia genitori che spesso hanno avuto una partecipazione discontinua al gruppo);
- la fatica a coinvolgere le figure maschili e le coppie;

5 | Siamo convinti a tutt'oggi che la presenza di una relazione di attaccamento positiva non corrisponde a una buona capacità di accudimento, ma riteniamo che il lavoro svolto nel corso di questi incontri possa aver aperto una nuova strada per aiutare a tradurre l'attaccamento che già c'è in un «rapporto educati-

vo» efficace. D'altro canto abbiamo osservato come nessuno dei partecipanti abbia dato l'impressione di un attaccamento simbiotico, confuso, disorganizzato o disorganizzante, mentre nella relazione diadica classica di servizio sociale la lettura è sempre stata più negativa anche su questo piano.

- il coinvolgimento politico e del territorio;
- la necessità di trovare occasioni per mantenere i cambiamenti conseguiti.

Da ultimo, è possibile formulare alcune proposte per il futuro:

- far coincidere il gruppo operativo con l'équipe territoriale;
- coinvolgere l'assistente sociale responsabile del caso nelle fasi salienti della progettazione e verifica;
- promuovere un'équipe a livello provinciale, disponibile a organizzare gruppi per le famiglie naturali inviate da tutto il territorio provinciale;
- restituire alle famiglie affidatarie il lavoro con le famiglie naturali;
- introdurre indicatori di valutazione per i partecipanti;
- costruire dimensioni operative di gruppo in ambito territoriale, evento che è comunque previsto nella metodologia operativa del servizio sociale;
- promuovere una ricerca sugli effetti dell'affido nei ragazzi.

## **Le famiglie naturali sono dinamiche, non croniche**

In sintesi, possiamo dire che il lavoro svolto in via sperimentale, oltre ad avere prodotto la convinzione che il gruppo, se ben calibrato e metodologicamente strutturato, è una dimensione accogliente e ricostruttiva anche per le famiglie con minori allontanati, ha consentito un ripensamento rispetto ai vissuti e alle potenzialità delle famiglie d'origine e sulle modalità con cui dare loro sostegno.

Gli operatori hanno sviluppato una maggior capacità di riconoscere i significati del proprio lavoro e un riavvicinamento emotivo con le famiglie naturali, comunque indispensabili per produrre cambiamento. Ci siamo convinti che un luogo non

valutativo, anzi di apprendimento qual è il gruppo, apre opportunità in più. E che una relazione più «solidale» con la famiglia naturale non necessariamente è in contrasto con la professionalità e l'approccio tecnicamente corretto. Attraverso l'assunzione di un «ruolo diverso» si può salvaguardare il proprio ruolo professionale, creando una nuova reciprocità relazionale: ovvero una simmetria di posizione relazionale (essere a «pari livello») in una asimmetria nel ruolo (l'essere up degli operatori, come conduttori «strategici» del gioco di relazione, e l'essere down dei partecipanti, come soggetti attivi, ma che non possono e non devono essere consapevoli di tutte le regole del gioco).

In questo senso si ritiene comunque indispensabile mantenere la modalità di lavoro del confronto interdirezionale e del confronto tra due gruppi (quello ideativo e quello operativo). Inoltre può ancora essere molto utile una supervisione esterna a garanzia del mantenimento di una logica «prassi-teoria-prassi», da sempre fulcro del lavoro sociale.

Da ultimo, ci piace sottolineare che le famiglie naturali nel gruppo hanno mostrato di saper utilizzare gli spazi offerti, non solo quelli fisici, ma soprattutto lo spazio di parola. E probabilmente il più grande apprendimento che abbiamo fatto è che le famiglie naturali sono dinamiche e non croniche come invece tendenzialmente le vediamo. Una informazione indispensabile per riuscire a lavorare con loro in un'ottica coevolutiva.

**Stefania Miodini** è assistente sociale, psicologa e psicoterapeuta, direttore dell'Asp Azienda Sociale Sud-Est di Langhirano (Pr): [miodini@aspsocialesudest.it](mailto:miodini@aspsocialesudest.it)

# Leggere aiuta a vedere

“La scrittura registra il lavoro del mondo. Chi legge libri e articoli, eredita questo lavoro, ne viene trasformato, alla fine di ogni lettura è diverso da com'era all'inizio. Se qualcuno non legge libri né giornali, ignora quel lavoro, è come se il mondo lavorasse per tutti, ma non per lui.”

(Ferdinando Camon)



disegno di Guido Scarabottolo

## ANIMAZIONE SOCIALE 2013

mensile per gli operatori sociali

### Abbonamenti 2013

#### Animazione Sociale

Privati € 45 (Biennale € 81 - Triennale € 118)

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 65 (Biennale € 124 - Triennale € 178)

Studenti (timbro scuola) € 34 - Estero € 70

**Animazione Sociale + Narcomafe** Privati € 68

Enti pubblici e privati, associazioni e cooperative € 83 - Estero € 130

### Modalità di pagamento

**carta di credito online** (Visa, Mastercard) sul sito [www.animazionesociale.gruppoabele.org](http://www.animazionesociale.gruppoabele.org) e cliccando sull'apposito link

**c/c postale** - nr. 155101 (specificando la causale) intestato a Gruppo Abele Periodici - corso Trapani 95 - 10141 Torino

**bonifico bancario** versamento per Associazione Gruppo Abele (specificando la causale) Iban: IT21 S050 1801 0000 0000 0001 803 (Banca Popolare Etica)

### Una e-mail, un fax o un sms

Giochiamo sulla fiducia. Invia ad abbonamenti@gruppoabele.org o via fax a 011 3841047 la *cedola di abbonamento rapido* che trovi sul sito. Oppure invia un sms a 331 5753851 scrivendo “mi abbono ad Animazione Sociale” (ti telefoneremo per attivare l'abbonamento). Mentre tu provvedi al pagamento, noi ti inviamo il primo numero in uscita.

### archivioonline

Un servizio rivolto agli abbonati: l'archivio di Animazione Sociale 1998-2009. Undici anni di articoli, per un totale di circa 11.000 pagine, scaricabili gratuitamente.